



IL PEPERONCINO ROSSO

VOCIFUORIDALCORO

PERIODICO
D'INFORMAZIONE
CHE ESCE QUANDO DEVE
copia gratuita

ANNO XXII n. 04
OTTOBRE 2026

Chi apre la porta
di una scuola,
chiude una
prigione

Victor Hugo

Gi avete seccato



Villa di viale Papa Giovanni XXIII. Nella foto uno dei frassini secchi



Curare i grandi alberi adulti contro le "isole di calore"

LA REDAZIONE

Gli alberi contribuiscono a contrastare il caldo grazie a due meccanismi fondamentali: l'ombra prodotta dalle chiome e l'evapotraspirazione, cioè il rilascio di acqua attraverso le foglie che contribuisce a raffreddare l'ambiente. Il verde urbano riduce il caldo percepito, migliora la qualità dell'aria, favorisce la biodiversità e rende le città più resistenti agli effetti della crisi climatica.

Ma aumentare la presenza della natura negli spazi urbani non significa semplicemente piantare nuovi alberi: serve una strategia che permetta di tutelare gli ecosistemi esistenti.

La perdita di grandi alberi adulti, come i frassini secchi e i pini tagliati nella villa di viale Papa Giovanni XXIII, ha conseguenze importanti. Un frassino e un pino maturi offrono più ombra, contribuiscono alla regolazione del microclima urbano, assorbono CO2 e sostengono la biodiversità in modo molto più efficace rispetto a una giovane pianta appena messa a dimora. Per questo non basta aggiungere elementi verdi o contare il numero degli alberi piantati. Bisogna curare soprattutto i grandi alberi adulti garantendo che possano crescere e svolgere nel tempo le proprie funzioni ecologiche.



Che si dice in comune?

La comunicazione istituzionale del Comune di Trinitapoli, a differenza del passato, è appannaggio della maggioranza che esclude sistematicamente le opposizioni su facebook, sul sito, nei servizi delle televisioni private e nei vari comunicati stampa che seguono i consigli comunali.

Illustriamo quanto previsto dalla legge

ANTONIETTA D'INTRONO

"I cittadini si lamentano soltanto, non partecipano alle attività amministrative del paese e vanno sempre di meno a votare"! Quante volte abbiamo sentito dire questo? Tantissime. Le soluzioni per "seminare" partecipazione e limitare i danni di questa deriva ci sarebbero ma tutti dovremmo collaborare per migliorare la qualità della scuola, per attenuare la povertà educativa e per ottenere una comunicazione istituzionale che informi correttamente i cittadini sulle scelte amministrative più importanti e sulle posizioni dei consiglieri comunali di maggioranza e di minoranza.

Alla luce di quanto prescritto nella legge n. 150/2000 sulla comunicazione pubblica riflettiamo insieme su come e cosa comunica il nostro comune ai cittadini. In breve: la legge 150/2000 dice che la comunicazione istituzionale di un Comune deve essere: **Imparziale e trasparente**, cioè deve Informare i cittadini sull'attività dell'Ente, **di servizio** (comunicare bandi, scadenze, lavori pubblici, allerte, servizi sociali), e **pluralista**, deve dare spazio all'attività del Consiglio Comunale, quindi anche alle opposizioni



che svolgono un ruolo istituzionale.

Il Comune, invece, con i suoi canali (Facebook, servizi televisivi a pagamento, comunicati stampa) fa continua propaganda per il sindaco e per i suoi assessori, offusca le notizie scomode, rende difficile ricevere risposte e documentazione su specifiche problematiche. Questa è comunicazione politica, e la devono fare i partiti/movimenti con i loro canali privati e i loro soldi, non con quelli del Comune.

Domande ai lettori: quante volte appare sulla pagina facebook del Comune qualche informazione sulle iniziative istituzionali, su proposte, richieste e dichiarazioni dei componenti delle opposizioni? Chi sono i protagonisti di

"TUTTE" le foto pubblicate sulla pagina FB?

Il Comune non è del Sindaco. È di tutti i cittadini. Quindi la comunicazione istituzionale deve coprire tre livelli: **1)** attività dell'ENTE (obbligatoria). Es: "Domani chiusa via Cairoli per lavori", "Interrotta l'erogazione dell'acqua per venerdì", "Allerta meteo". Qui non c'è maggioranza o minoranza. È servizio.

2) Attività del CONSIGLIO COMUNALE (dove ci sono anche le opposizioni).

Il Consiglio è l'organo massimo del Comune, e ne fanno parte tutti gli eletti.

Quindi se c'è un Consiglio Comunale, una commissione, una interrogazione di un consigliere di opposi-

zione che riguarda la città, il **Comune deve darne notizia in modo neutrale**. Inoltre quali spazi devono essere garantiti alle opposizioni, come già in passato si faceva?

Nei giornali comunali (vedasi ad esempio l'esperienza de "Il nostro COMUNE amico"), la legge prevede proprio **degli spazi per i gruppi di minoranza**. Si chiama "*spazio tribuna*". Lì le minoranze scrivono quello che vogliono. Se un Comune fa scrivere solo: "*Il Sindaco ha inaugurato...*", "*La Giunta ha fatto...*", "*La maggioranza ha ottenuto...*" sta facendo propaganda, non informazione. E usa soldi pubblici per farsi pubblicità.

La nota dolente è rappresentata dalla

scarsa partecipazione dei cittadini al governo della città che non viene né favorita e neanche sollecitata ma manipolata. Quando va bene arriva un messaggio, tramite whatsapp, su come funziona, ad esempio, il centro di raccolta dei rifiuti oppure il video che ha girato l'assessore Tizio o l'onnipresente consigliere Caio sul successo, pardon, sul "grande" successo ottenuto per qualche iniziativa. È una catena di successi, con una marea di problemi nascosti e irrisolti da tempo.

Infine un discorso a parte meritano i sermoni del sindaco del venerdì, unici in Italia. Sotto la foto del presidente Mattarella e la bandiera italiana, il nostro primo cittadino dissemina "urbi et orbi" insulti e reprime chi osa criticare qualche atto amministrativo. Stendiamo, poi, un velo pietoso sulla assenza di incontri pubblici su rifiuti, servizi sociali, verde, animali e povertà educativa. Per sapere che tutto va bene e che tutti sono felici in questo paese i cittadini devono aspettare il comizio annuale del sindaco che fa pulire per l'occasione la "Villa Grigia", quella che per più di 40 anni è stata chiamata dai cittadini "Villa Bianca" per il candore delle sue basole.



Una autentica legge truffa

Il 15 settembre il senato ha approvato il progetto del governo Meloni della nuova legge elettorale per la elezione del Parlamento. Il testo è ritornato alla Camera per avere subito delle modifiche. Il progetto diventerà legge se la Camera voterà senza modifiche il testo ricevuto dal Senato. Si tratta della ennesima legge truffa

ARCANGELO SANNICANDRO

Dal 1948 al 1992 in Italia si è sempre votato con il sistema elettorale puro con liste contrapposte. L'elettore esprimeva un voto alla lista e con il voto di preferenza sceglieva il candidato. Poteva esprimere fino a 4 preferenze.

In altre parole ogni lista in competizione otteneva un numero di seggi proporzionale ai voti ottenuti: 1000 voti un seggio; 2000 voti 2 seggi; 3000 voti 3 seggi etc.

I seggi conquistati da ogni lista venivano attribuiti ai candidati della lista in base ai voti di preferenza da ciascuno ricevuti.

I Senatori, invece, dovevano essere eletti direttamente su base regionale in collegi uninominali se ottenevano il 65% dei voti. In mancanza si applicava il sistema proporzionale anche al Senato.

Per la cronaca va ricordato che in Puglia dal 1948 al 1992 fu eletto direttamente per aver superato il 65% dei voti soltanto il senatore Nicola Angelini della Democrazia cristiana. Era candidato nel collegio di Bitonto.

Ho sempre ritenuto e continuo a sostenere che il sistema elettorale proporzionale sia il più rispettoso del principio costituzionale secondo cui *il voto è personale ed eguale, libero e segreto*.

Esso innanzitutto garantisce la massima rappresentatività del corpo



elettorale. Con efficace metafora si sosteneva che con il sistema proporzionale il parlamento aderiva al corpo elettorale come un guanto alla mano.

Il proporzionale puro, cioè senza un percentuale minima di voti per accedere al riparto dei seggi e senza sbarramenti, garantisce le minoranze politiche o quelle forze politiche insediate localmente per esempio in valle di Aosta o Alto Adige.

Le opinioni politiche e culturali presenti nella società non trovano ostacoli al loro libero e autentico diffondersi.

Il sistema proporzionale in diverse configurazioni (per esempio con soglie di sbarramento più o meno elevati) è adottato nella maggior parte degli stati in cui si tengono elezioni libere.

Il sistema maggioritario invece viene adottato soprattutto nei paesi anglosassoni, Usa, Regno Unito, Canada per proprie ragioni storiche.

Il maggioritario secco funziona così: Il corpo

elettorale viene distribuito in collegi uninominali in cui ogni partito presenta un solo candidato in diretta competizione con gli altri candidati. Il seggio viene attribuito al candidato che supera gli altri anche con un solo voto. Esempio. Candidato A) ottiene 2000 voti, Candidato B) ottiene 3000 voti e candidato C) ottiene 3100 voti: Il seggio verrà attribuito al candidato C) perché è arrivato prima.

Egli benché sia minoranza nel corpo elettorale (3100 voti contro 5000 voti) ottiene tutta la posta in gioco, cioè il 100% mentre i 5000 elettori restano senza rappresentanza. Questo spiega perché nei paesi che adottano il sistema maggioritario spesso governano le minoranze in danno della maggioranza dei cittadini.

In Italia il sistema maggioritario secco con un premio di maggioranza è in vigore per le elezioni in tutti i comuni al di sotto di 15.000 abitan-

ti. Un esempio.

Giugno 2024. Elezioni del consiglio comunale di Trinitapoli composto dal sindaco e da 11 consiglieri

Candidato sindaco
Francesco di Feo
Voti 2.920 % 35,99

Candidato sindaco
A. Maria Tarantino
Voti 2.774 % 34,19

Candidato sindaco
Emanuele Losapio
Voti 2.419 % 29,82

Totale voti validi
8.113

Consiglieri attribuiti alla Lista di E. Losapio 2, alla lista di A. Tarantino 3 e alla lista di F. di Feo 6 + 5 come premio.

In definitiva Francesco di Feo pur essendo minoranza nel corpo elettorale, (voti 2920) ottiene un numero sproporzionato di consiglieri, 11, sottraendoli alle altre due liste e diventa maggioranza nel consiglio comunale.

Le liste di Tarantino e

di Losapio, invece, pur essendo maggioranza nel corpo elettorale, voti 5193, ottengono 5 consiglieri pari al 35% del consiglio comunale.

Insomma un sistema elettorale doppiamente distortivo del principio di rappresentatività e della uguaglianza del voto. Un esempio che consente di comprendere agevolmente il progetto Meloni.

È previsto che la lista o la coalizione che raggiungesse il 42 % dei voti validi in entrambi i rami del parlamento otterrebbe un premio di 70 deputati alla Camera e di 35 senatori. È stabilito, però, un tetto alla Camera di 220 deputati e al senato di 113 senatori!

Un'altra aberrazione scarsamente considerata che i pugliesi hanno conosciuto nelle ultime elezioni regionali. Il candidato Antonio De Caro ha ottenuto voti per ottenere 32 consiglieri ma gliene sono stati attribuiti 29 perché tale è il tetto stabilito dalla legge regionale. Insomma la scelta del corpo elettorale conta solo in parte.

Se nessuna lista o coalizione raggiungesse il 42 % dei voti non verrebbe assegnato alcun premio. I seggi andrebbero assegnati con il sistema proporzionale in base ai voti ottenuti da ciascuna lista a livello nazionale. In tal caso per partecipare alla attribuzione dei voti ciascuna lista deve superare la soglia di sbarramento del 3% se singola o il 10% per le coalizioni.

A ben guardare, la struttura del progetto di legge Meloni ricalca la stessa struttura della legge Acerbo del 1923 con cui Mussolini vinse le elezioni nel 1924 e divenne presidente del Consiglio. Alla lista che avesse raggiunto la maggioranza relativa di almeno il 25% dei voti venivano attribuiti i 2/3 dei seggi della Camera. Erano ammesse le preferenze per tutti i candidati, nessuno escluso.

Se nessuna lista avesse superato la soglia del 25% i seggi sarebbero stati assegnati con il sistema proporzionale.

Preso il potere e superata la burrasca politica suscitata dal delitto Matteotti Mussolini si dedicò subito alla edificazione del regime fascista.

Nel giro di due anni, 1925/1926 furono emanate un gruppo di leggi passate alla storia come le *"leggi fascistiche"* cioè le leggi con cui fu modellato lo stato totalitario fascista.

Per prima cosa il Presidente del Consiglio divenne Capo del governo che rispondeva solo al re e non più al Parlamento e che poteva emanare decreti-legge senza chiedere la ratifica dal Parlamento.

Furono sciolti i consigli comunali e provinciali.

I sindaci furono sostituiti dal Podestà e i presidenti delle province furono sostituiti dai presidi ambedue di nomina regia.

Furono dichiarate illegali tutte le formazioni politiche ad eccezione



del Partito Nazionale Fascista.

Furono sciolti i sindacati e ai lavoratori sottratto il diritto di sciopero. Vietate anche le serrate.

Furono sciolte tutte le associazioni e le organizzazioni di qualsiasi tipo tranne quelle che facevano riferimento al partito nazionale fascista o al regime.

Fu soppressa la libertà di stampa e introdotta la censura. I direttori dei giornali dovevano ottenere il placet del prefetto per potere pubblicare.

Venne disposto il confino di polizia per gli antifascisti.

Vennero dichiarati decaduti tutti i deputati della opposizione che disertarono le sedute della camera dopo il delitto Matteotti lasciando in carica solo quelli che sostenevano il governo.

La Camera dei deputati, infine, venne formalmente soppressa nel 1939 e sostituita dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, i cui membri non erano eletti ma nominati a seconda del ruolo ricoperto nel Parti-

to Nazionale Fascista e nelle organizzazioni professionali fasciste.

Questo succinto excursus storico per consentire al lettore di cogliere quanto di quella cultura politica è sopravvissuta sino ad oggi con diverse sembianze.

Aggiungo.

Nonostante le grida di giubilo della Presidente Meloni, non tornano le preferenze scomparse dal 1993. Le liste continueranno ad essere bloccate per i capilista (scelti ovviamente dalle segreterie di partito) mentre si potranno esprimere sino a tre preferenze da una lista di sei candidati. Gli esperti hanno calcolato che solo i maggiori partiti, Fratelli di Italia e Pd, riusciranno ad eleggere parlamentari a mezzo preferenze. Tutti gli altri eleggeranno solo candidati capilista.

In definitiva gli esperti hanno calcolato che chi supera il 42% dei voti con il premio di maggioranza si assicura una maggioranza parlamentare di circa il 60%.

Fortemente penaliz-

zante la condizione per accedere per la prima volta alla competizione elettorale.

Resa più difficile la partecipazione alla competizione elettorale delle formazioni politiche di nuova formazione. Servono 450.000 firme per presentarsi in tutti i collegi plurinominali. Sono esenti i partiti che al 31 dicembre 2025 hanno già un gruppo parlamentare.

Chiaro l'intento di impedire o ritardare il rinnovamento del Parlamento.

In chiusura e salvo successivi approfondimenti, invito i lettori a riflettere come la nascita del Regime fascista non nacque dal nulla e all'improvviso ma fu il frutto di un lavoro continuo che manteneva fermi gli obiettivi finali.

L'on. Meloni appena vinte le elezioni e per tutta la legislatura non ha smesso di provare a realizzare il suo obiettivo, distruggere lo Stato italiano come disegnato dalla Carta Costituzionale democratica e antifascista. Si impegnò subito

con adeguate iniziative legislative: la eliminazione della tripartizione dei poteri con la sottomissione della magistratura al potere politico, lo spezzettamento della unità d'Italia con il progetto sulla autonomia differenziata, il premierato del capo del governo sul parlamento. Con la approvazione della modifica costituzionale della separazione delle carriere aveva centrato uno degli obiettivi. L'operazione fallì grazie alla reazione del popolo referendario. La Costituzione del 1948 per il momento è salva. Ma la Meloni non si è arresa. La riforma elettorale le serve per arrivare dove finora ha fallito. Cerca una maggioranza talmente vasta e solida che le consenta di sottomettere la corte Costituzionale, il Consiglio Superiore della Magistratura ed insediare al Quirinale un uomo privo di simpatie per una Costituzione democratica ed antifascista. Vigiliamo e mobilitiamoci!



“Bella ciao” è una canzone di pacificazione, altro che divisiva!

Quando si avvicina il 25 Aprile di ogni anno c'è sempre qualcuno che ripropone una stucchevole polemica su “Bella ciao” che sarebbe una canzone divisiva in quanto riproporrebbe le divisioni vissute in Italia fra i fascisti e l'Italia democratica che combatteva contro l'occupazione nazi-fascista

MARIO PATRUNO

La polemica è frutto di un'enorme ignoranza storica in generale, ma anche di ignoranza di storia della musica.

Fu particolarmente sorprendente la presa di posizione della cantante Laura Pausini che non volle cantare “Bella ciao” in quanto divisiva.

Nel caso della suddetta cantante siamo in presenza di una doppia dimostrazione di ignoranza: come musicista e come emiliana.

Come musicista in quanto dovrebbe conoscere un po' di storia del mestiere che pratica da sempre, ovvero dovrebbe sapere che la canzone si basa su una musica di cui si trovano tracce fin dagli anni '20 del secolo scorso.

Come emiliana perché ancora oggi ci sono cori delle mondine in diversi comuni dell'Emilia-Romagna, a partire da quello di Carpi (MO), che ripropongono la versione originale di Bella Ciao.

Le mondine erano braccianti che venivano utilizzate nelle risaie per alcuni mesi dell'anno per “mondare” il riso dalla presenza di erbe infestanti.

Il canto originale recita così:

*Alla mattina appena alzata
O bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao ciao
Alla mattina appena alzata
in risaia ci tocca andar.*

*E fra gli insetti e le zanzare
O bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao ciao
E fra gli insetti e le zanzare
un dur lavor ci tocca far.
Il capo in piedi col suo bastone
O bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao ciao
Il capo in piedi col suo bastone
e noi curve a lavorar*

La versione che si è affermata a partire dagli anni '50 del secolo scorso ha mantenuto il motivo musicale delle mondine, cambiando le parole, tuttavia.

E nel cambiare le parole l'anonimo autore sconosciuto ha fatto di Bella Ciao una canzone di superamento dell'odio che ha caratterizzato gli aspetti di guerra civile provocati dal fascismo durante la Resistenza o, quanto meno, di attutimento della brutalità della guerra.

I partigiani – che fra di loro si chiamavano patrioti – combattevano e morivano.

Non ci sono cifre esatte del sacrificio umano dei patrioti, ma si tratta di circa 40.000 morti, secondo i dati che Togliatti ha reso noto dopo un lungo periodo di ricerca provinciale per provincia e comune per comune.

L'eventualità della morte era dietro ogni angolo.

Se proviamo a confrontare i testi delle più diffuse canzoni della resistenza nei confronti di tale drammatica eventualità, scopriamo in Bella Ciao



una volontà di ammorbidire in qualche modo il dolore della perdita di un compagno di battaglia, mettendo da parte l'odio e la vendetta.

Le brigate di Giustizia e Libertà (cui aderivano uomini ed intellettuali come Nuto Revelli, Giorgio Bocca, Cesare Pavese o il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi) cantavano “Pietà l'è morta” e già nel titolo c'è tutta una promessa di spietata vendetta.

La canzone più diffusa fra le Brigate Garibaldi – a maggioranza comunista – e le Brigate Matteotti – a maggioranza socialista – è stata “**Fischia il vento**”.

Un testo costruito su un famoso motivo popolare russo in cui l'eventualità della morte era trattata in questo modo:

*“Se ci cogli la crudele morte,
dura vendetta verrà*

*dal partigian.
Ormai sicura è già la dura sorte
del fascista vile e traditor.”*

*In Bella Ciao la sola cosa che chiede il partigiano caduto è di essere seppellito
“...sotto l'ombra di un bel fior.
Così le genti che passeranno,
mi diranno che bel fior.
E questo è il fiore del partigiano...morto per la libertà”*

La durezza e la violenza della vendetta scompaiono per lasciare il posto nella memoria delle generazioni future all'immagine di un papavero rosso che è il fiore simbolo dei partigiani.

È successo che “il Professore”, protagonista principale della serie spagnola “La casa de papel” (La casa di carta), è un attore di origini italiane che aveva avuto il nonno partigiano e ad un certo

punto della serie ha fatto cantare “Bella ciao” ai suoi compagni.

Il canto è diventato immediatamente “virale” e viene riproposto in ogni angolo della terra quando si protesta contro qualsiasi forma di oppressione e di autoritarismo: da Hong Kong, al Cile, dalla Turchia, all'Ungheria.

Ma ha anche una sua funzione più generale quando si vuole dare coraggio e si invita a resistere, così come è successo durante il Covid 19 quando da Lecce alla Germania e perfino dalla banda dell'esercito russo si sono avute tante espressioni di solidarietà nei confronti dell'Italia, cantando o suonando “Bella ciao”.

Se il Presidente del Senato La Russa, la signora Pausini e compagnia cantando conoscessero un po' di storia e di storia della musica, smetterebbero di tediarcisi ogni anno con la loro ignoranza.



Il sapere negato e l'ossessione patriarcale per il dominio

Un bagno di folla straordinario e un'atmosfera densa di emozione, hanno accolto la celebre scrittrice Dacia Maraini a San Ferdinando di Puglia, ospitando uno degli appuntamenti più attesi della XXV edizione dei Dialoghi di Trani, festival di rilievo nazionale di cui, il Comune ofantino è fiero partner



TINA BRUNO

Sollecitata dalla giornalista **Enrica Simonetti**, la scrittrice, parlando del suo libro *"SCRITTURE SEGRETE - Le donne che hanno cambiato il mondo con le parole"*, ha teso un filo rosso invisibile ma potentissimo, dedicando quasi tutto il tempo dell'incontro a una verità storica spesso dimenticata: il millenario sistematico divieto alle donne di acculturarsi.

Maraini ha ricordato alla platea come per secoli l'accesso al sapere, alla lettura e alla scrittura sia stato attivamente sbarrato al genere femminile. Non si è trattato di una coincidenza, ma di una strategia precisa. Negare l'istruzione significa togliere alle donne gli strumenti per pensare, per esprimersi e per rivendicare un ruolo nel mondo. La scrittura, quando faticosamente conquistata in segreto, è diventata così il loro primo atto di totale e pericolosa libertà.

È proprio da questo antico "peccato originale" del potere maschile che derivano le storture del nostro presente.

La prima e più evidente è quella che la Maraini ha definito "una lingua italiana misogina", un primo scossone alla platea con una provocazione grammaticale. Il paradosso di usare il termine "uomini" per definire l'intera specie umana, escludendo di fatto gli "umani", non è una semplice pignoleria linguistica. È la prova di come il patriarcato si sia stratificato nelle nostre strutture mentali. La lingua che parliamo, dopotutto, modella il nostro modo di pensare. E se una lingua cancella l'identità femminile nel quotidiano, sta legittimando una forma silenziosa di sottomissione.

Ma il monito più severo dell'autrice è arrivato quando ha calato quest'analisi nella realtà politica odierna, denunciando una vistosa politica regressiva e oscurantista che tenta di rimettere in discussione l'autonomia femminile, pur senza fare

nomi espliciti, fedele all'eleganza intellettuale che preferisce colpire il pensiero, piuttosto che il singolo personaggio, il bersaglio del suo affondo è apparso evidente a tutta la platea. Il riferimento alle retoriche dell'attuale esecutivo e a certi "manifesti" ideologici che soffiano sul fuoco del pregiudizio (impossibile non pensare alle discusse tesi del generale Vannacci) ha tracciato il quadro di un'Italia che flirta pericolosamente con nostalgie arcaiche, dove la donna viene nuovamente spinta verso ruoli di subalternità.

Questa regressione si specchia, poi, in un'inquietante cornice internazionale, di cui Donald Trump è l'emblema più muscolare. In un mondo in cui la complessità geopolitica richiederebbe uno sforzo diplomatico sovrumano, stiamo assistendo al trionfo di una leadership muscolare e prevaricatrice. Maraini ha messo a nudo il motore di questa

regressione: la VENDETTA HA PRESO IL POSTO DELLA DIPLOMAZIA. La ritorsione e il rapporto di forza sono diventati gli unici strumenti di risoluzione dei conflitti, sostituendo il vitale ma fantastico esercizio del dialogo. Ecco dove i due ragionamenti della scrittrice si fondono in un'unica grande verità. La logica della guerra e la logica della lingua misogina nascono dalla stessa identica radice: l'ossessione patriarcale per il dominio, per la sopraffazione del più forte sul più debole, per la cancellazione dell'altro. Che si tratti di escludere le donne dalla grammatica o di usare le armi in geopolitica per "pareggiare i conti", la matrice culturale è la stessa. È il rifiuto programmatico della parola come spazio di mediazione, di giustizia e di pace.

Portare queste riflessioni in una piazza di provincia dimostra che la letteratura serve a decifrare il mondo.



Contro l'arrogante ritorno della forza, la serata degli Incontri d'Estate ci ricorda che la scrittura e la cultura rimangono le armi di trasformazione più potenti a nostra disposizione. Finché ci saranno piazze pronte ad ascoltare, e parole capaci di restituire memoria storica alle nuove generazioni, la cultura resterà quell'argine insostituibile contro ogni forma di regressione e l'unico vero motore di un cambiamento possibile.



I due superstar della comunicazione

“Warhol vs Banksy”: fino al 29 novembre al Castello di Barletta la mostra che mette a confronto due geni dell’arte

FORTUNA RUSSO

L’idea di accostare in un’unica mostra **Warhol e Banksy** non è nuova. La novità è che questa mostra è approdata nel nostro territorio, ospitata al Castello di Barletta. Con più di cento opere provenienti da collezioni private, l’esposizione “Warhol vs Banksy” indaga il ruolo di grandi comunicatori visivi che questi due artisti hanno rivestito e rivestono tuttora nel mondo dell’arte, ciascuno con le proprie sfumature.

Andy Warhol, noto esponente americano della **Pop Art** (movimento artistico degli anni ‘50-’60 del Novecento), nasce come grafico pubblicitario e da quel mondo trae la sua cifra stilistica: colori, forme, primi piani, caratteri tipici della pubblicità adottati per celebrare la modernità in cui vive e si riconosce. L’artista ha

cercato di ricreare nelle sue opere la serialità industriale di quei tempi grazie alla tecnica di stampa serigrafica, che garantisce una riproduzione meccanica e spersonalizzata. L’idea rivoluzionaria della Pop Art - e di Warhol - è che qualsiasi oggetto di uso quotidiano può essere arte.

Banksy, pseudonimo di un ignoto *street artist* contemporaneo, racconta i giorni nostri con amara ironia e critica feroce, scegliendo personaggi e scene del mondo moderno per stimolare le coscienze collettive. Le sue sono vere e proprie “incursioni artistiche” compiute in diversi Paesi del mondo, illegittime perché non autorizzate ma di grande valore una volta che vengono da lui rivendicate. Per sfuggire alla polizia, la tecnica tipica della street art, lo stencil, che si serve di mascherine ritagliate nei cui spazi vuoti viene applicato il colore, gli ga-



rantisce celerità nella resa. La *Street Art* è considerata la “figlia illegittima” della *Pop Art*, dal momento che ne eredita i codici della comunicazione di massa ma per scopi diversi: Warhol esalta la modernità, Banksy la critica. Per questo l’accostamento tra i due non è insolito e le

opere di entrambi trasmettono messaggi chiari che non lasciano lo spettatore indifferente.

All’ingresso della mostra due frasi rivelano per opposizione la loro visione del mondo: “**nel futuro ognuno sarà famoso per 15 minuti**” di Warhol e “**ognuno nella vita avrà 15 minuti di anonimato**” di Banksy. La divisione tematica delle sale espositive permette un confronto più immediato, a cominciare dalla ritrattistica, dove la riproduzione seriale del volto sorridente di Marilyn Monroe realizzata da Warhol è accostata al ritratto di Kate Moss, omaggio di Banksy all’artista statunitense. Non manca la celebre lattina della *Campbell’s soup*, riprodotta da Warhol su sfondo bianco per esaltare l’iconicità di

un prodotto della modernità, messa qui a confronto con la riproduzione in serie di barattoli della “*Tesco Value Tomato Soup*”, aspra critica dell’artista anonimo ad una delle più grandi aziende di distribuzione alimentare e al moderno consumismo. Interessante è la sezione della musica: entrambi hanno disegnato ritratti di musicisti e copertine per dischi. Tra le riproduzioni, vi è la famosa banana realizzata da Warhol per la copertina dell’album dei The Velvet Underground che Banksy farà impugnare più tardi da John Travolta nello stencil che lo ritrae in una celebre scena del film “*Pulp Fiction*”. Ma non solo: opere su guerra, denaro, gender, religione rivelano il genio creativo delle due “superstar della comunicazione”.





Visitando la mostra, ho riflettuto sulla cifra stilistica di entrambi: la "riproducibilità". Oggi anche l'intelligenza artificiale offre una "resa riproducibile" di tutto ciò che è frutto dell'esecuzione di un comando, ma ciò rende spesso un prodotto privo di anima e simile a molti altri. La ripro-

ducibilità di Warhol e Banksy, invece, è una scelta, pensata per rag-

giungere scopi precisi, la cui resa resta molto personale. Anche se oggi lo stile di un artista può essere riprodotto con un clic, questa mostra ci ricorda che l'arte risiede nella cifra "umana" dell'opera, nel mito e nella storia del suo autore, nella tecnica e nel materiale adoperati e in tutto ciò che un'opera creata dall'intelligenza artificiale non può dare.

La mostra è visitabile presso il Castello Normanno-Svevo di Barletta dal martedì alla domenica con orario continuato fino al 29 novembre 2026. Tutte le informazioni (orari, biglietti, agevolazioni) sono disponibili sul sito dedicato www.banksywarhol.it. Inoltre, è possibile acquistare il biglietto elettronico sul sito www.ciaotickets.com.

“

Pensare resta l'ultima forma di resistenza

Non siamo diventati stupidi all'improvviso.

Questa non è solo una crisi culturale:
è un addestramento sistematico che premia
l'Idiozia ed esalta l'ignoranza.

Veniamo da un tempo in cui le parole pesavano.

Prima di parlare si ascoltava,
prima di giudicare si cercava di capire.

Negli ultimi decenni invece abbiamo assistito
a un progressivo imbarbarimento della cultura,
ma anche dell'essere umano.

I "media" ne sono l'esempio perfetto.

Non informano: eccitano.

Non spiegano: semplificano.

Non creano il dialogo: mettono gli uni contro gli altri.
Sono lo specchio di una società che ha reso ridicola la
critica, sospetto il dubbio, noiosa la competenza.

Ci vuole una resistenza quasi eroica
per sottrarsi a tutto questo.

In un mondo che ti vuole stupido,
pensare è già una forma
di disobbedienza.

Perché mentre tutto spinge verso l'idiozia,
pensare resta l'ultima forma di resistenza.

UMBERTO ECO

Piccoli artisti crescono

Nell'incantevole cornice di verde, fiori e profumi dell'ORTOGIARDINO del BABBUT, la professoressa Maria Grazia Miccoli, presidente della Pro Loco di Trinitapoli, ha diretto durante l'estate appena trascorsa laboratori creativi di scultura, pittura e piantumazione di piantine che sono stati frequentati da stuoli di bambini felici di manipolare creta, colori e terra. Ad aiutarla in questa bottega di piccoli artisti open air ci sono stati lo scultore Savino Russo e la pittrice Fabiana Pasquale. L'entusiasmo e l'allegria dei bambini hanno suggerito agli organizzatori di ripetere l'esperienza anche il prossimo anno.



Al di là del bere e del mare

Una bussola che orienta verso un equilibrio psicofisico che passa attraverso il buon vino e l'ospitalità proverbiale dell'area mediterranea

MARIA GIOVANNA REGANO

L'ultimo libro di Salvatore Giannella, giornalista e scrittore nostro concittadino, già direttore delle riviste "Airone" e "L'Europeo", è nato dalla felice combinazione di un ricordo affiorato dalla casa natale dell'autore, in via Mameli dove da ragazzo, con emozionata curiosità, ascoltava le interviste impossibili a personaggi del passato, proposte in Rai da scrittori del calibro di Calvino, Camilleri, Eco, e l'incontro, nel 2008, con un imprenditore illuminato di Cervia e presidente dell'Associazione sommelier italiani, Terenzio Medri, che gli propose di realizzare per la rivista dell'associazione, "De Vinis", interviste con i grandi del passato che avessero come filo conduttore la cultura del vino e dell'ospitalità. A chiudere il cerchio positivo, l'incontro con Luigi Orloff, fresco editore "con vista su Paestum", quel Cilento patria della dieta mediterranea, oggetto di studi internazionali per la qualità della vita dei suoi abitanti, che propone libri che privilegiano "l'archeologia delle parole".

Il libro è una raccolta di quelle interviste nate dalla penna geniale di Salvatore Giannella, capace di connettere dialoghi fantastici e modelli di vita realisticamente validi in ogni tempo. Alle interviste con Dioniso,



Parmenide, Leonardo Da Vinci, Wolfgang Amadeus Mozart, Giuseppe Garibaldi, Camillo Benso conte di Cavour, Caterina Sforza e Federico II di Svevia se ne aggiunsero in seguito altre a personaggi del nostro tempo che molto hanno ancora da insegnare: Federico Fellini, Umberto Veronesi, Stefania Campo, Montalbano e Andrea Camilleri, Nicola Dioguardi, Vittorino Andreoli ed Ermanno Olmi. La pubblicazione delle interviste ebbe notevole successo tra i lettori della rivista tanto da incoraggiare Salvatore Giannella a raccogliergli in questo libro che può a buon diritto essere una bussola civile per quanti hanno come obiettivo il benessere collettivo. Tutte infatti consegnano ai lettori uno sguardo sulla vita che mette al centro l'equilibrio psicofisico e la ricerca di buone pratiche che lo favoriscano. Con tutti l'autore dialoga di buon vino, di ottimo cibo e di ospitalità, cioè di quegli elementi della vita contadina che hanno allietato lo spirito e conservato il fisico dei nostri antenati.

Intervista Dioniso, "dio del vino e del piacere" che indica nella misura del bere l'essenza della cultura del vino; fa dire a Giuseppe Garibaldi, al telefono dall'Altare della Patria, di "aver sempre nutrito una grande curiosità per il vino" tanto da guadagnarsi, da parte dell'intervistatore, il titolo di primo sommelier d'Italia. Leonardo da Vinci concede eccezionalmente un'intervista telefonica, confessando di essere sempre stato attratto dalla "cultura ancestrale del vino", dettando alcune pillole per una vita sana che parta dalla tavola. Parmenide di Elea esalta i benefici della dieta mediterranea e dei prodotti della terra che insieme al buon vino sono la formula perfetta per una vita sana e un benessere diffuso. Si intrattiene idealmente con Federico II di Svevia, personaggio della storia prediletto da Salvatore Giannella tanto da intestargli il progetto di sviluppo turistico "Puglia Imperiale: quattro passi nelle terre di Federico". Il Puer Apuliae risponde all'intervistatore esaltando il mare

argenteo degli ulivi di Puglia e i vitigni autoctoni che finalmente hanno guadagnato la giusta dignità, dando vita a vini eccellenti presenti nella sua cantina.

Dall'archeologia delle parole dei grandi del passato alle parole maestre dei personaggi del nostro tempo che insegnano l'arte dell'equilibrio nei piaceri della tavola, come Federico Fellini che mangiava con moderazione cibi che gli ricordassero l'infanzia riminese e paragonava il buon vino a un bel film. E ancora Nicola Dioguardi, l'illustre epatologo che individua nell'alimentazione corretta e nel bere di qualità in misura moderata la chiave per una vita lunga e ricca di progetti. O Vittorino Andreoli che si interroga sulla pratica dello sballo tra i giovani, un'emergenza sociale che distrugge la cultura del vino, quella che fa dire a Dioniso che "se ben bevuto, il vino affratella i commensali, favorisce la musica e la poesia".

Lungi dall'essere un libro per enologi, Al di là del bere e del mare è un manuale per un'ecologia del vivere che passa dalla tavola, iconico luogo dove rallentare e lasciar "decantare" i ritmi frenetici che impone la società contemporanea. È un invito a riscoprire il piacere della convivialità, quella condizione che favorisce relazioni sane e predispone a comporre anche le divergenze più ostinate. A dare un respiro interna-



zionale a questo libro contribuisce la bella recensione di Patrizia Poggi, sul quotidiano indipendente online "La Voce di New York" che conferma l'interesse verso i temi del food, del buon vino e del buon vivere all'italiana e che individua la chiave da riscoprire nella parola greca diaita che oggi ha assunto un significato di privazione, ma che per gli antichi greci indicava uno stile di vita orientato al benessere e alla salute del corpo e dello spirito.

A rendere piacevole la lettura di questo libro interviene la matita di Vanda Calcaterra, già art director per la rivista "Airone", che caratterizza i personaggi intervistati con un tratto che li definisce uomini di ogni tempo.

Al di là del bere e del mare è un libro da tenere in evidenza, magari per una lettura collettiva davanti a una tavola imbandita con buon cibo e vino generoso.



Quale è la casa natale di Scipione Staffa?

“A Scipione Staffa (Casaltrinità 1820 – Napoli 1892), studioso dei problemi economici e sociali della Capitanata e dell'intero Mezzogiorno, propugnatore del miglioramento delle condizioni di vita di contadini ed operai, sostenitore dell'unità nazionale e del decentramento amministrativo, la città natale dedica nel giorno della intitolazione al suo nome del Liceo Classico e Socio-Psico-Pedagogico. 28 maggio 1998”

MICHELE DI BIASE

Questo si legge nella epigrafe apposta dall'Amministrazione Comunale (sindaco Barisciano) presso il nostro Liceo, ora I.I.S.S. Dell'Aquila- Staffa”. Epigrafe perfetta (dovuta al prof. Pietro di Biase, che ne propose la intitolazione), epigrafe che non potendo che essere estremamente sintetica, di Scipione Staffa esplicita i dati basilari.

Pertanto, e in particolare favore di chi intenda approfondirne la conoscenza, e auspicabilmente dilatarne l'ampiezza con ulteriori e più approfonditi contributi, nel prossimo numero de “Il Peperoncino Rosso” elencheremo quelli ad oggi disponibili nonché i titoli dei numerosissimi scritti dello Staffa, alcuni dei quali, i più importanti, sono reperibili presso la Biblioteca Comunale Mons. V. Morra.

Dopo aver letto, potremo dire di conoscere “abbastanza” il nostro illustre concittadino, di cui, purtroppo, resta ignota la fisionomia. Infatti, le pur assidue ricerche (anche a Napoli: archivio fotografico del Municipio, dove il barone Staffa all'epoca dirigeva l'Ufficio di Popolazione e Statistica; la gloriosa Accademia Pontaniana, la più antica e prestigiosa di quelle, numerosissime, di cui faceva parte), sono risultate infruttuose.

A mo' di consolazione



verrebbe fatto di dire, di recente s'è scoperto il luogo, la casa intendo, in cui il Nostro è nato: il palazzo di Corso Trinità, cui si accede dal portone in Via Scipione Staffa, attuale sede del Centro di Lettura Globeglotter, con affaccio principale sul cosiddetto “Largo della Promessa”.

Vi racconto come ci si è arrivati.

Un'ipotesi, a tutto concedere un semplice indizio, il fatto che al palazzo Globeglotter si acceda dal portone che dà, guarda caso, su Via Scipione Staffa. Domanda: può essere che l'amministrazione comunale dell'epoca (primi anni del '900) abbia dato quel nome alla strada perché Scipione vi è nato? Risposta: forse che sì, forse che no.

Dall'atto di nascita n. 243 del 24 dicembre 1820 del Comune di Casaltrinità risulta che il poi economista (che, tra

l'altro, il 1848 partecipò, armi in pugno, ai disordini della cosiddetta rivoluzione napoletana e nel 1860 scriveva per il giornale “L'Indipendente” diretto da Alessandro Dumas e patrocinato da Giuseppe Garibaldi) il poi economista, si diceva, cui vengono attribuiti ben quattro nomi (Scipione, Guglielmo, Achille, Teobaldo) è figlio (dal barone don) Vincenzo Staffa di Scipione (nonno del Nostro) e da Celestina Cautano Frangipani (dei duchi di Mirabella) ed è venuto al mondo quattro gironi prima, e cioè il 20 dicembre, nella residenza paterna sita alla “Strada Trinità numero 53”.

Eccolo: è nato nel palazzo (ora) Globeglotter! Sì, d'accordo, ma non può essere che nel 1820 la Strada Trinità non fosse altro che l'attuale Corso Garibaldi, sul quale infatti si affaccia il palazzo Staffa edificato nel

1798, data incisa sull'ingresso di via Gramsci? Può essere. D'altronde va considerato che il palazzo di Corso Trinità veniva comunemente chiamato “palazzo di don Guglielmo”. Don Guglielmo. Ma non è il secondo nome di Scipione? Il secondo, appunto, non il primo. Non ci siamo. E allora? Allora occorre scavare più a fondo, ricercare.

Vengono in soccorso una tesi di laurea e una scritta.

La tesi “Gli Staffa di Trinitapoli fra '700 e '800”, pubblicata nel 1997 dalla Società di Storia Patria per la Puglia con prefazione del prof. Saverio Russo, è quella della concittadina dott.ssa Anna Maria Patruno. Vi si apprende (cfr. pag. 15 di tale pubblicazione) per il matrimonio di suo figlio Vincenzo (padre del nostro Scipione) “Scipione Staffa (il nonno del Nostro)

il 6 marzo 1818 assegna al figlio (Vincenzo, sindaco di Trinitapoli dal 1833 al 1836) la somma di 20.000 ducati, in conto della porzione di eredità che potrà spettargli alla sua morte (alla morte di Scipione nonno, ovviamente). Di tale cifra, però, 6.700 ducati sono in beni immobili, comprendendo la **casa palazzata di via Trinità (costituita da 5 sottani e 3 soprani)**, i due lamioni siti in largo S. Maria di Loreto e 65 versure nella contrada Postapiana, in contanti i rimanenti 13.300 ducati”. Ci siamo. Suppergiù.

La scritta. Incisa sulla facciata principale della “casa palazzata”, ovvero il palazzo Globeglotter, dice: “*Industria Patris Virtute Sua Vincentius Staffa Sibi Sisque Hoc Palatium Construxit. A.D. MDCCCXXX*”. E cioè: Grazie all'attività di suo padre e alle sue proprie capacità, Vincenzo Staffa ristrutturò questo palazzo destinato a sé stesso e alla propria famiglia. Anno del Signore 1830”. Va precisato che quel “construxit” non può che significare, come detto, “ristrutturò”, atteso che la “casa palazzata” già esisteva nel 1818.

Da tutto ciò consegue che, essendo nato nel 1820, Scipione Staffa è nato nell'abitazione di Corso Trinità e lì ha vissuto fino al suo definitivo trasferimento a Napoli.

E questo è tutto. Finora.



Buon Anno Scolastico!

Per l'inizio del nuovo anno scolastico, Il Peperoncino Rosso fa un salto nel passato. Le foto che seguono sono del secolo scorso, scattate una in una terza classe femminile della scuola elementare Don Milani e l'altra nel cortile esterno della ex scuola media di via Cavallotti, ora Museo e Biblioteca. Un auguro speciale, pertanto, di buon anno scolastico a studenti e docenti con i volti, le classi, i sorrisi di ieri che hanno costruito l'oggi



1957, classe terza elementare, maestra Concetta Basanisi

Tra le 40 piccole scolare sono state riconosciute: Maria Loreta Strignano, Raffaella Miccoli, Maria Tortorella, Rachele Pacifico, Paola Moscatelli, Grazia Calò, Maria Giovanna Foddai, Maria Giovanna Fano, Francesca Pappagallo, Vincenza Salerno, Nuccia Pignataro, Grazia Larovere e in piedi, vicino alla maestra, Maria Chiaromonte.

1962, ultima classe della "Scuola di Avviamento Professionale", prima dell'istituzione della scuola media unica

In piedi da sinistra: Lattanzio Agostino, Piazzolla, Ricchitelli, Balzano Nicola docente di Tecnica Agraria, Capozzi Alberto docente di Italiano, D'Introno Felice, Preside della Scuola di Avviamento Professionale, seguono due insegnanti di cui non si ricordano i nomi, poi Sarcina Luigi segretario della Scuola Media Statale, Matera Luigi, Porcelluzzi di Barletta e Balzano Giuseppe di Margherita di Savoia. Accovacciati da sinistra: un bidello, Cusmai, Barra, Giuliano Savino (dei 5 del Sud), Lamonaca di S. Ferdinando, Di Biase Antonio, Esposto Giovanni, Vanni Raffaele, Zingrillo Mauro fratello del professor Tonino, Frascolla Donato e Manna Battista. La Scuola di Avviamento Professionale era ubicata in un locale che esisteva al centro dell'attuale giardino pubblico di via Marconi, dove si svolgevano le lezioni sperimentali di agraria. Altre classi furono sistemate dapprima in una abitazione di viale Libertà e poi su palazzo Suriano in via Napoli. La foto dell'aprile 1962 fu scattata in occasione del "Brevetto Atletico" nel grande cortile della Scuola Media Statale di via Marconi, sede dell'attuale Biblioteca, che all'epoca ospitava annualmente alcune gare sportive alle quali partecipavano gli alunni di entrambe le scuole.



Ai ragazzi stranieri del CPIA piace molto Gianni Rodari



Il CPIA (Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti) di Trinitapoli "Gino Strada" ha sede nella scuola media ed è frequentato da molti adulti, sia italiani che stranieri, che devono conseguire la licenza media, il diploma di scuola superiore serale, fare corsi di informatica, di inglese e di italiano per stranieri al fine di ottenere i livelli richiesti per la cittadinanza.

Il centro svolge molte attività in collaborazione con scuole, musei, associazioni culturali e soprattutto con la Biblioteca Civica di Trinitapoli.

Lo scorso aprile sono stati avviati due gruppi di lettura, uno in italiano e uno in inglese, tenuto da **Francesca Ippolito**, studentessa della Facoltà di Lingue e Culture per il Turismo e la Media-

zione Internazionale, che ha svolto il proprio tirocinio universitario presso la biblioteca. Gli studenti coinvolti erano in gran parte stranieri, minorenni, provenienti anche da Cerignola. Nel corso de-

gli incontri è emerso un particolare interesse per le letture in italiano. Il volume **"Favole al telefono"** di **Gianni Rodari**, ha suscitato curiosità e divertimento tra i partecipanti, favorendo commenti, riflessioni e condivisioni, così come il testo in inglese **"Oliver Twist"** di **Charles Dickens**. Per i ragazzi stranieri, la lettura e il dialogo sui testi hanno offerto la possibilità di esercitarsi nella lingua italiana, ampliare il vocabolario e migliorare la comprensione, in un contesto più informale rispetto a quello scolastico. A seguito dell'**adesione del CPIA al Patto per la Lettura**, il laboratorio di lettura in lingua inglese è stato inserito tra le iniziative della 12ma edizione de Il Maggio dei Libri 2026.



Stranieri residenti a Trinitapoli

Al 1° gennaio 2025, i cittadini stranieri residenti a **Trinitapoli** sono 475 persone, rappresentando un'incidenza del **3,5% sul totale della popolazione** comunale di 13.564 cittadini (dato aggiornato a maggio 2026).

I principali dettagli demografici sulla comunità straniera locale (fonte ISTAT) evidenziano che la **comunità più numerosa** è storicamente quella proveniente dalla **Romania**, che da sola costituisce circa il 60% della popolazione straniera residente.

In dettaglio:

EUROPA COMUNITARIA E ORIENTALE

Romania: 288 residenti (60,6% del totale degli stranieri); **Bulgaria:** 35 residenti (7,4%); **Ucraina:** 23 residenti (4,8%); **Polonia:** 14 residenti (2,9%).

AFRICA

Marocco: 46 residenti (9,7%); **Tunisia:** 16 residenti (3,4%); **Senegal:** 11 residenti (2,3%).

ASIA E ALTRE AREE

Cina: 12 residenti (2,5%); **Altre nazionalità (indiana, francese, tedesca, messicana, albanese):** 30 residenti complessivi (6,4%), distribuiti in piccoli nuclei di poche unità per paese.

Studenti stranieri che frequentano le scuole di Trinitapoli

Studenti stranieri iscritti all'Istituto Superiore Dell'Aquila-Staffa di Trinitapoli (totale n. 12 su 490 studenti, 31 classi):

Romania: n. 6; **Bulgaria:** n. 2; **Marocco:** n. 3; **Brasile:** n.1.

Studenti stranieri iscritti alla Scuola dell'Infanzia (totale n. 5 su 266):

Romania: n. 3; **Albania:** n. 1; **Bulgaria:** n. 1.

Studenti stranieri iscritti alla Scuola Primaria (totale n. 15 su 632):

Romania: n. 12; **Francia:** n. 1; **Germania:** n. 1; **India:** n. 1.

Studenti stranieri iscritti alla Scuola Media (totale n. 11 su 406):

Romania: n. 6; **Marocco:** n. 3; **Messico:** n. 1; **India:** n. 1.

Il primo giorno di scuola non si dimentica mai

Scuola Elementare, classe IV, 10 settembre 2026

TEMA

Descrivi il tuo primo giorno di scuola e l'incontro con la maestra e i compagni dopo le vacanze estive.

Svolgimento

Sono andato alla villa comunale, quella vicino alla mia scuola, ma non siamo entrati in classe perché ci hanno fatto stare in piedi sulla spianata senza alberi, sotto il sole. C'era un D. J. che urlava e che ci diceva di ballare e di cantare "Fratelli d'Italia". Poi hanno parlato delle persone al microfono che ci hanno detto che era il primo giorno di scuola e che, per questo, stavamo facendo festa a scuola. La maestra stava sotto un albero, tutta sudata, e si sventolava con un grande ventaglio. Ci ha gridato di stare un po' fermi per non sudare di più. Sono finalmente arrivate le bottigliette di acqua ma non l'abbiamo bevuta. Era calda e ce la siamo versata sulla testa mentre tutti gridavano come i pazzi. Menomale che è venuta la mia mamma e ce ne siamo andati subito a casa.



Scuola Elementare, classe IV, 10 settembre 2010

TEMA

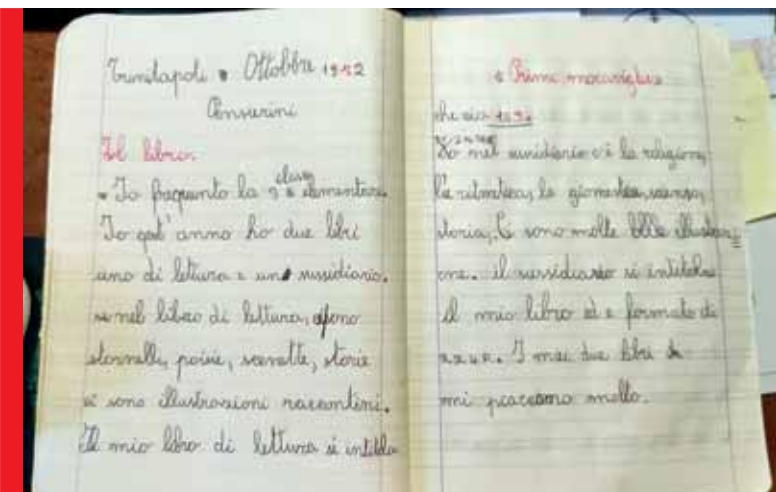
Descrivi il tuo primo giorno di scuola e l'incontro con la maestra e i compagni dopo le vacanze estive.

Svolgimento

Ho lasciato all'ingresso della scuola la mano della mia mamma che mi ha detto "vai e mi raccomando fai l'ometto". È suonata di nuovo la campanella ed ho sentito un tuffo al cuore. Sulla porta della classe c'era la mia maestra che mi ha accolto con un sorriso e mi ha accompagnato al banco dove si era già seduto vicino il mio amico Luigi. Ci ha detto che quest'anno leggeremo delle storie bellissime sul nuovo libro di lettura, faremo insieme tanti disegni, scriveremo le letterine a tutti i compagni di classe per conservarle e rileggerle quando diventeremo grandi. Poi ci ha promesso che planteremo insieme un albero e tante piantine con l'aiuto dei nostri nonni che lavorano in campagna.

I romani avrebbero costruito una città in 20 anni!

Negli ultimi 5 anni abbiamo più volte sollecitato con articoli, iniziative pubbliche e proteste la consegna del nuovo plesso scolastico dell'**Istituto Superiore Dell'Aquila-Staffa** che nel 2023 subì anche un incendio doloso, causa di ulteriori ritardi. La struttura scolastica, il cui iter ebbe inizio nel 2002 con la cessione del terreno comunale alla provincia di Foggia, rischia di diventare un caso nazionale per l'assurda e incomprensibile attesa di aprire i battenti. Si vogliono, forse, festeggiare i 25 anni dall'inizio dell'opera? O forse si rallentano i tempi di consegna per "ceselli e rifiniture" dell'immobile? Chi vuole informarsi su questa assurda vicenda può farlo leggendo gli articoli pubblicati ad aprile 2021 (pag. 11), ad aprile 2023 (pag. 8) e a febbraio 2025 (pag. 17). Li trovate cliccando www.ilpeperoncinorosso.it e selezionando nell'archivio i numeri interessati.



Anno scolastico 1972/73: Un "pensierino" scritto da una bambina di 8 anni quando la scuola incominciava il 1° ottobre. La piccola studentessa, oggi docente, esprimeva per iscritto l'entusiasmo di aver scoperto due nuovi libri.

La brevità di uno scatto è la sua eternità

L'indimenticabile primo giorno di scuola del 2019, l'ultimo di una classe di studenti che prepararono il loro esame di maturità seduti a casa davanti al computer a causa del covid

SILVIA MUTARELLI

Una delle capacità più affascinanti del cervello umano è la memoria. Sono sufficienti pochi secondi per cristallizzare un attimo e sottrarlo al flusso ininterrotto degli anni così da farlo vivere nel "tempo grande". A volte i ricordi si creano intenzionalmente ponendo le condizioni necessarie affinché si conservino a lungo; altre volte invece il processo avviene in maniera del tutto inaspettata al punto che un giorno, aprendo uno dei tanti cassettei intangibili della memoria, si scopre un intero repertorio di frasi, immagini e sensazioni pronti a stagliarsi nella mente appena ne avranno l'occasione. Il mio ricordo di scuola più caro appartiene proprio a questa categoria.

Il 16 settembre 2019 ho vissuto il mio ultimo primo giorno di scuola. Non posso dire di aver conservato ogni avvenimento di quella giornata, ma di certo so che ci fu un preciso istante in cui il tempo smise di correre. Dopo i saluti iniziali, la professoressa di scienze propose di fare una foto di gruppo, così ci disponemmo davanti alla cattedra senza rispettare alcun tipo di ordine e sfoggiammo il nostro sorriso migliore, quello dei grandi della scuola. Eravamo fieri, soddisfatti e carichi di grandi aspettative per quello che si preannun-



ciava essere l'anno decisivo, forse il più temibile, ma pur sempre il più atteso. Ricordo che durante quell'ora ognuno di noi ripensò al modo in cui la sua vita di alunno aveva avuto inizio e tornò con la mente ai tempi in cui le maniche dei grembiuli erano più lunghe delle nostre braccia e gli zaini che portavamo sulla schiena coprivano prepotentemente la nostra esile figura di scolari. Fu allora che realizzammo che quelle pareti bianche e mute che ci eravamo tanto abituati a vedere la mattina presto non ci avrebbero più fatto da sfondo. Da quel giorno avremmo dovuto iniziare a progettare la vita adulta perché non eravamo più timidi alunni dietro un banco, ma giovani uomini e donne

pronti a dipingere gli ultimi tratti di una tela già avviata.

La verità è che nessuno di noi poteva immaginare che a distanza di pochi mesi non ci sarebbero state altre foto di gruppo, né sedie da riempire o grafici da disegnare alla lavagna con un pennarello costantemente consumato. Di lì a poco qualcuno ci avrebbe annunciato che la scuola si sarebbe trasferita a casa nostra e che i nostri spazi quotidiani sarebbero stati riconfigurati in aule. In breve, ogni consuetudine venne trasformata, il suono della campanella venne sostituito da una notifica di partecipazione ad una riunione online e le pareti scolastiche si tramutarono in un computer perennemente in carica. Eppure, men-

tre la storia del nostro quinto anno continuava a deragliare dai binari dell'ordinario, le figure immortalate quel 16 settembre restavano ferme con gli occhi fissi verso l'obiettivo, testimoni immobili di un'iniziale conclusione che lasciava trasparire uno strano miscuglio di gioia e malinconia.

A distanza di anni, i miei pensieri continuano a soffermarsi su quel momento ogni volta che si menziona il fatidico ultimo anno. Riconosco in quella fotografia il mio banco che fa capolino dall'angolo sinistro, le due lavagne che ci coprono le spalle e quella data innocente che avrebbe poi segnato il confine tra due mondi distinti. Riesco ancora a sentire il coro di voci che è esploso subito do-

po l'impercettibile scatto, lo stridio degli arredi scolastici e la voglia di apprendere che abitava il mio cuore di studentessa. Ora che gli eventi mi hanno fornito sufficienti ragioni per giustificare l'urgenza di quel ricordo, lo custodisco e lo lascio rivivere. È curioso, per cause di forza maggiore non sono rimaste molte tracce degli ultimi giorni di liceo, ma il suo inizio è stato celebrato; sì, quel frammento di vita apparentemente insignificante continua a parlarmi della sua natura fugace e irripetibile. Perciò continuerò a custodirlo e lo supporterò nella sua sfida contro il tempo, assicurandomi che resti nel suo cassetto accanto a tutti i piacevoli ricordi sbocciati come fiori spontanei.



Il numero degli stranieri non deve diventare un alibi

Discutendo di scuola è importante chiederci chi abbiamo davanti. È però altrettanto importante chiederci quali condizioni concrete stiamo offrendo a quel bambino, a quella bambina, a quel ragazzo, a quella ragazza, per diventare libero o libera

ALESSANDRO PORCELLUZZI

Il problema non è il numero, vale per il niqab (il velo islamico che lascia scoperti gli occhi), vale anche per il tetto al numero di alunni stranieri. Il problema è quello che quel numero nasconde.

Sul niqab nelle scuole italiane c'è una discussione che rischia di cominciare dalla domanda sbagliata. Quante ragazze lo portano? Poche, molto poche, se guardiamo ai casi effettivamente documentati.

Si sono registrati, negli ultimi anni, episodi a Pordenone e a Monfalcone, richieste o segnalazioni in altre città, e qualche caso riportato dalla stampa. Non esiste però un censimento nazionale e sarebbe ridicolo trasformare una manciata di casi in una presunta invasione.

Ma proprio qui comincia il problema. Perché la consistenza numerica di un fenomeno non coincide necessariamente con il suo significato sociale. Sul niqab occorre essere netti: il niqab è un simbolo di oppressione femminile.

Non perché ogni donna che lo indossa sia necessariamente una vittima inconsapevole. La libertà individuale e le motivazioni personali sono questioni complesse, e sarebbe semplicistico negarlo. Ma una società libera non è obbligata a considerare socialmente neutro ogni simbolo che una persona scelga liberamente di indossare.

Il volto, infatti, non è



Una assemblea degli studenti dell'Istituto Superiore Dell'Aquila-Staffa di Trinitapoli

un dettaglio qualsiasi del corpo, ma è invece ciò attraverso cui una persona si presenta nello spazio pubblico, viene riconosciuta, entra in relazione con gli altri. Il niqab il volto femminile dalla relazione sociale, rendendo invisibile proprio ciò che normalmente costituisce la nostra identità pubblica più immediata.

C'è qualcosa di ancora più importante. Non dobbiamo leggere il niqab soltanto come una scelta individuale della donna che lo indossa, ma anche per ciò che comunica alle altre donne. Può diventare un monito, un modo per dire che esiste una forma corretta di essere donna nello spazio pubblico, che il corpo femminile deve essere sottratto allo sguardo, che una donna rispettabile deve rendersi invisibile, che esiste una distinzione fra ciò che può essere mostrato e ciò che deve essere nascosto.

E questo messaggio non riguarda soltanto chi porta il niqab. Riguarda anche tutte le donne che non lo portano, musulmane comprese. Per questo è francamente curioso che, ogni volta che si discute del niqab, ci si concentri quasi esclusivamen-

te sulla libertà della donna che lo indossa e molto meno sulla libertà delle donne che vivono in una società nella quale quel simbolo può essere percepito come una prescrizione, una gerarchia, un confine fra donne rispettabili e donne che non lo sono.

Detto questo, proprio per evitare le caricature, bisogna certo guardare anche ai numeri.

I casi documentati nelle scuole italiane sono pochi. Ma sono già abbastanza per dire che in alcune realtà il fenomeno non è teorico. A Monfalcone, per esempio, nel 2024-25 alcune studentesse di un istituto professionale frequentavano regolarmente le lezioni con il niqab, tanto che la scuola ha dovuto organizzare una procedura privata per il riconoscimento dell'identità. A Pordenone, nel 2024, una bambina di dieci anni si presentò a scuola con il niqab; dopo l'intervento dell'insegnante tornò con il volto scoperto. In altre realtà sono emerse richieste o segnalazioni.

Non è un'emergenza nazionale. È però un fenomeno reale, territorialmente concentrato e sufficientemente concreto da meritare una discussione

seria. E qui arriviamo al punto che viene quasi sempre rimosso. Noi vediamo le ragazze che arrivano a scuola. Ma che cosa succede a quelle che a scuola non arrivano? Non abbiamo dati sufficienti per sostenere che dietro la scarsa presenza del niqab nelle scuole superiori ci sia una sistematica esclusione delle ragazze da parte delle famiglie. Sarebbe una conclusione che i dati disponibili non consentono.

Abbiamo però dati che dicono che l'integrazione scolastica dei giovani stranieri presenta problemi enormemente più grandi del niqab. Nel 2024 l'abbandono scolastico precoce ha riguardato il 24,3% dei giovani stranieri contro l'8,5% degli italiani. E tra le giovani straniere la quota di NEET (ovvero dei giovani che non studiano, non lavorano e non seguono percorsi di formazione) ha raggiunto il 34,8%, contro il 13% delle giovani italiane. Questi sono i numeri sui quali dovremmo discutere.

Non perché "gli stranieri sono un problema, ma perché le condizioni di partenza, il capitale culturale, la conoscenza dell'italiano, la condizione economica e la possibilità concreta di proseguire gli studi producono differenze enormi.

Ed è qui che il discorso sul famoso tetto del 30% agli alunni stranieri, ribadito-rafforzato dall'ultima iniziativa governativa, rischia di prendere una strada sbagliata.

La domanda non dovrebbe essere (e mi pare non sia, nemmeno del decreto Scuola) semplicemente: quanti stranieri possono stare nella stessa classe? La domanda dovrebbe essere: quanti alunni con una competenza linguistica insufficiente possono stare nella stessa classe senza compromettere il percorso didattico loro e quello degli altri? Perché uno studente nato a Barletta da genitori bengalesi, che parla italiano perfettamente, legge Manzoni, comprende una lezione di filosofia e discute con i compagni, non è didatticamente nella stessa situazione di un ragazzo arrivato in Italia a quattordici anni che conosce appena la lingua.

E allora forse il vero errore è costruire categorie amministrative sulla nazionalità quando il problema scolastico è spesso un altro, ovvero la lingua.

C'è un'altra verità che dovremmo avere il coraggio di confessare. La scuola multiculturale italiana è già una scuola profondamente classista. Non perché qualcuno l'abbia progettata così, ma perché le differenze economiche, territoriali, familiari e culturali si concentrano già dentro determinati percorsi scolastici.

I dati Istat mostrano che gli studenti stranieri scelgono il liceo meno frequentemente degli italiani: nel 2023 dichiarava di voler frequentare un liceo il 37,8% degli studenti stranieri contro il 52,1% degli italiani. E la scelta del liceo è fortemente condi-

zionata anche dal livello di istruzione dei genitori: arrivava al 66,9% quando almeno un genitore era laureato, contro il 29,3% quando i genitori avevano al massimo la licenza media.

Ci sono licei centrali, socialmente forti, nei quali la presenza di studenti stranieri è minima.

E ci sono istituti tecnici e professionali, spesso collocati in territori più fragili, nei quali si concentrano molti più studenti stranieri insieme a una quota consistente di ragazzi italiani provenienti da famiglie economicamente e culturalmente svantaggiate. Questa è la vera segregazione scolastica e rischiamo di affrontarla nel modo peggiore possibile se continuiamo a contare semplicemente i passaporti.

Provando a tirare le somme: il niqab non è affatto un innocuo accessorio religioso, ma è invece un simbolo di una concezione della donna che considero (e ritengo tutti dovrebbero ritenere) incompatibile con l'idea di emancipazione femminile e che può trasformarsi, nello spazio pubblico, in un monito anche verso le donne che scelgono di non adeguarsi.

Ma il niqab non può e non deve diventare un alibi per non discutere del problema più grande, che non è "quanti stranieri abbiamo in classe", dividendoci tra chi vuole porre o ribadire un tetto o una percentuale massimi, e chi invece rifiuta tale calcolo.

Il problema è stabilire se una classe sia in grado di apprendere e, ancora prima e di più, se la scuola riesca a impedire che origine familiare, povertà, sesso, cultura e luogo di residenza determinino in anticipo il destino educativo di una persona. 🍷

Pura propaganda elettorale

Le opinioni contrarie all'ultimo decreto scuola, che introduce un tetto massimo del 30% di alunni stranieri per classe che non parlano italiano, insieme a corsi obbligatori per i genitori e divieti sui veli integrali, provengono da studenti, docenti, presidi, sindacati e partiti di opposizione che in questi giorni affrontano l'argomento nelle classi, nelle associazioni o nelle feste di partito come in quella di AVS che si è svolta a Barletta negli ultimi giorni di settembre

FRANCO CARULLI

Le principali critiche al decreto scuola si dividono in diverse aree tematiche che sintetizzo:

Allontanamento dai problemi reali della scuola

Si accusa, infatti, il governo di agire per pura propaganda elettorale, creando un "caso inesistente" e alimentando la discriminazione invece di risolvere le vere emergenze del sistema scolastico. Chi contesta il decreto sottolinea che le vere priorità della scuola pubblica sono altre. Tra queste: la sicurezza e l'edilizia scolastica (soffitti crollati, palestre inagibili o inesistenti come al Liceo di Trinitapoli); i bassi stipendi e il precariato dei professori; il miglioramento delle mense e dei laboratori.

Inefficacia logistica e burocratica

Il problema della "fuga degli italiani": esperti e docenti fanno notare che la concentrazione di alunni stranieri in certe zone non è solo "naturale", ma dipende anche dalla tendenza delle famiglie italiane a iscriverne i figli altrove. Spostarli d'ufficio gli studenti stranieri non risolve la radice del fe-



Barletta, 26 settembre 2026. Festa di AVS

nomeno. Gestire il tetto del 30% rischia di creare un caos burocratico per i presidi, costretti a redistribuire o escludere alunni in base alla nazionalità o alla competenza linguistica, costringendo i ragazzi a lunghi spostamenti per raggiungere scuole più lontane.

Limiti pedagogici e sociali

Gli insegnanti che lavorano nelle classi multietniche sostengono che la presenza di alunni stranieri sia una ricchezza e un valore aggiunto, non un ostacolo.

Molti degli studenti considerati "stranieri" dalle statistiche sono in realtà nati in Italia (secondo generazioni, come in maggioranza a Trinitapoli) o parlano già perfettamente l'italiano. Il decreto rischia quindi di discriminare ra-

gazzi che si sentono a tutti gli effetti italiani.

Per favorire, pertanto, l'apprendimento della lingua non servono i tetti o i divieti, ma basterebbe allungare il tempo scuola con ore di potenziamento e corsi pomeridiani di alfabetizzazione.

Impatto psicologico e sociale

Tra le famiglie e gli studenti si registra preoccupazione per il messaggio culturale trasmesso. Si teme che la misura crei barriere invisibili tra "italiani" e "stranieri", portando bambini e ragazzi a temere di dover cambiare scuola solo sulla base del colore della pelle o delle origini dei genitori.

Infine non può essere trascurata un'altra critica che in molti fanno.

L'anno scolastico è già iniziato e la formazione

delle classi è già stata compiuta. Non si giustifica perciò l'aver fatto ricorso alla legislazione per decreto cui normalmente si fa ricorso per determinare effetti immediati.

Se il governo ravvisava tutta questa necessità e urgenza di intervenire sui problemi posti, avrebbe avuto tutto il tempo per preparare un provvedimento serio che mettesse un bel po' di risorse a sostegno di queste scuole che si trovano - e si continueranno a trovare - ad affrontare situazioni complesse senza mezzi.

In verità questa fretta evidenzia ancor di più che il Governo ha approvato un provvedimento caratterizzato da una forte impostazione ideologica e propagandistica, senza affrontare i problemi più urgenti della scuola italiana. 🍷

Chi è Pietro Acquafredda



Nato a Trinitapoli nel 1945, dopo gli studi liceali compiuti a Molfetta e Viterbo, si è stabilito a Roma, dove ha proseguito gli studi in Musicologia all'Accademia Chigiana di Siena e Canto Gregoriano presso il Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma e al Conservatorio di Bari. Ha anche studiato Teologia presso l'Università del Laterano, conseguendo la Licenza in S. Teologia e Filosofia presso l'Università La Sapienza.

Dal 1982 al 2013 ha insegnato Storia ed Estetica musicale presso i Conservatori di Roma, Perugia, Firenze e L'Aquila.

Ha iniziato l'attività giornalistica, in qualità di critico musicale, nel 1978 collaborando, per un biennio, al quotidiano *Paese Sera*; successivamente ha collaborato a: *Il Sabato*, *Capital*, *Class*, *Musica Rock e Altro* e *Il Venerdì* (*La Repubblica*), *Time Out*, *Lo Specchio* (*La Stampa*), *Qui Roma* e ai mensili *Suono e Prima Fila*.

Negli anni Ottanta ha collaborato a programmi radio-televisivi (Radio

Tre e Rai Tre); successivamente, è stato consulente per la musica classica della trasmissione di Rai Uno *“Uno Mattina”*; nello stesso periodo ha scritto numerose voci di argomento musicale per l'*Istituto dell'Enciclopedia Italiana* *“G. Treccani”*. Ha condotto *“I salotti musicali”* al teatro Ghione di Roma per due stagioni.

Dal 1983 al 1990, dopo averlo fondato, è stato direttore del mensile di musica *Piano Time*, la più importante ed autorevole rivista di musica degli anni Ottanta; e dal '93 al '95 del mensile *Applausi*; dal 2001 al 2011 ha collaborato a *Il Giornale* e, dal 2006 al 2013, ha diretto il bimestrale *Music@*.

Nel biennio 1998-99 ha curato per il quotidiano *Il Foglio* una rubrica settimanale intitolata *“Aspettando il Giubileo”*; e, nel 2000, *“Cronache dal giubileo”*; e nel 2015: *“Paris Expo 1889. Italiens”*.

Presso *Selezione del Reader's Digest* ha pubblicato quattro volumi di divulgazione musicale: *“Grandi Voci. Melodie indimenticabili”* (1997), *“Musica eterna”* (1999), *“Concerto italiano”*

(2000), *“Storia del pianoforte”* (2002).

Nel biennio 2005-6 ha curato una rubrica settimanale per *Il Giornale*, intitolata *“Amadeus”*, in occasione delle celebrazioni per il 250° anniversario della nascita di Mozart.

Dal 1999 al 2004 ha curato, come autore, i sei cicli della fortunata trasmissione di RaiUno *“All'Opera!”*, condotta da Antonio Lubrano; è stato ‘Consulente artistico’, dalla prima edizione (2004) e fino al 2013, del *Concerto di Capodanno dalla Fenice di Venezia*, trasmesso in diretta da Rai Uno.

Per Rai Educational ha firmato come autore, in coppia con Antonio Lubrano *“Tommaso, Il piacere di ragionare”* (dieci puntate dedicate alla filosofia) e *“Mister Help”*, un ciclo di trasmissioni sulla sicurezza.

Nel 2004 è stato direttore artistico dello storico *“Festival internazionale delle Nazioni”* di Città di Castello.

Nel 2007 ha pubblicato presso l'editore Skira, la prima biografia del noto direttore d'orchestra Antonio Pappano.

A giugno del 2013 ha inaugurato un suo blog, di carattere musicale, dal titolo *“Il menestrello”*, (pietroacquafredda.blogspot.com).

Nel 2016, per le Edizioni Clichy, *“Puccini, Sonatore del regno”*.

Pubblicati in rete due saggi-monografie: *La musica di Alberto Moravia* e *Il figlio del Vivazza*: Vita di Gioacchino Rossini raccontata da lui medesimo.

Il blog “Il Menestrello” ha ottenuto oltre due milioni di visitatori

Il Menestrello-persona, Pietro Acquafredda, non poteva immaginare, quando diede vita al suo canzoniere (canzonatorio) nel giugno del 2013, che lo avrebbe seguito - ascoltato - un numero sempre maggiore di fedelissimi, arrivando a superare la quota di 2 milioni.

Negli anni il blog ha avuto un continuo crescendo. Né l'allargamento degli interessi del menestrello ha distratto i fedelissimi della prima ora, abituati a leggervi solo cronache, notizie, riflessioni di carattere musicale. Il menestrello, nel corso di questa avventura, ha pensato che la musica non poteva essere dissociata dal mondo, proclamandosi estranea a ciò che in esso accade. Ha, pertanto, poi deciso di proporre con sempre maggiore frequenza riflessioni e cronache di carattere politico sociale, ma anche storico, oltre che naturalmente artistico.



Una sera d'agosto indimenticabile

Ho conosciuto **Pietro Acquafredda** nel 2004 quando, nell'ambito della programmazione dell'estate trinitapolese, fu inserito lo spettacolo del melodramma *“Tosca”* di **Giacomo Puccini**. In quegli anni ricoprivo il ruolo di assessore alla cultura e, con il sindaco e i colleghi di giunta, ritenemmo doveroso invitare il concittadino musicologo che conduceva in televisione la trasmissione *“All'Opera”* nella quale guidava i telespettatori all'ascolto delle opere liriche più famose.

La presenza e le spiegazioni di Pietro, che distribui ai presenti il libretto con il testo dell'opera, resero la serata molto interessante e soprattutto riuscirono a coinvolgere all'ascolto anche i più giovani. I trinitapolesi hanno avuto nel passato l'opera nel sangue e spesso capitava di sentire per strada qualche contadino che scherzava con il suo vicino intonando *“Ridi pagliaccio”* oppure salutava l'amico, stringendogli la mano con un acuto *“Che gelida manina, me la lasci riscaldare!”* Melomani per tradizione, appassionati da sempre, i casalini in quella bella serata di agosto, con la luna piena, a piazza Santo Stefano, si piansero il povero pittore Mario Cavaradossi fucilato dal plotone di esecuzione. L'aria era immobile, la piazza gremita, e quando le note di *“Io muoio disperato, l'ora è fuggita”* si sono levate, l'emozione era al massimo. (Antonietta D'Introno).



Due belle notizie per il prof. Giuseppe Acquafredda

Ci sono delle settimane, degli anni, delle date, che bisognerebbe scrivere nel proprio diario per ricordare che anche le belle notizie non vengono mai da sole

Il professore **Giuseppe Acquafredda**, che non collegherà mai la sua pensione con le parole “docente a riposo”, oltre a ricoprire il ruolo di fiduciario del CONI, è perennemente impegnato nell’organizzazione di attività sportive e spesso nella loro conduzione come speaker. Di recente ha ricevuto dall’A.N.S.Me.S. (Associazione Nazionale Stelle, Palme e Collari d’oro al merito del CONI e del CIP) la nomina di delegato per la provincia di Barletta-Andria-Trani. Domenica 20 settembre, invece, è andato in onda un documentario, in seconda serata su Rai 1, dedicato al suo amico Pietro Mennea per il quale si è sempre attivato per non farlo dimenticare. A Trinitapoli è stato, infatti, l’ispiratore del grande murales che troneggia sulla grande parete della palestra che poi è diventata “Palammennea”. Il documentario, nel quale il prof è stato intervistato seduto davanti al murales, racconta la vita della Freccia del Sud: dai primi passi a Barletta, l’oro di Mosca del 1980 e il record mondiale dei 200m in 19”72 rimasto imbattuto per 17 anni, fino all’uomo fuori dalla pista, riservato, rigoroso, laureatosi 4 volte, avvocato, legato alle sue radici e impegnato contro il doping.

La poetessa **Grazia Stella Elia**, dopo averlo



visto, ha voluto condividere alcune sue riflessioni (che pubblichiamo di seguito) sull’uomo dei record conquistati dopo tanti sacrifici e allenamenti.

«Nonostante la mia veneranda età, sono stata davanti al televisore fino a notte, a divorare, con gli occhi e con le orecchie, le brillanti sequenze di un ampio documentario interamente dedicato a Pietro Mennea, “la freccia del sud”. Un campione speciale, reso visibile sin da bambino quando, alunno delle Elementari, fu definito “il bambino più veloce della sua Scuola”. Una velocità senza sosta, progressiva, scandita da superamenti continui ed incredibili. Ogni occasione, nonostante la ristrettezza economica del tempo, era valida per ag-

gredire e superare gli ostacoli.

Sbocciava così la grandezza del campione: senza vanagloria, con la forza titanica di chi deve superare sé stesso. Un documentario illuminato dalle numerose vittorie scaturite da serietà, impegno, caparbietà, sacrifici, ma anche con la luce di a n e d d o t i s a p i d i dell’ironia e del sorriso di Pietro Mennea.

Un documentario che, oltre ad offrire la visione sportiva, dà l’immagine umana dello straordinario velocista barlettano che ha saputo riempire la vita non solo di imprese sportive, ma anche di tanto studio e di molteplici attività sociali e benefiche. Presente sempre, con devoto amore e giusta competenza, la moglie Ma-

lavoro formativo del prodigioso atleta: insegnanti e personaggi dello Sport, stupiti dalle capacità fisiche e morali di Mennea.

Come dice la signora Manuela, “per lui nulla era impossibile”. Davvero tanti i motivi per i quali egli è certo un immenso campione sportivo, ma è anche un esemplare campione di vita, in quanto frenetico uomo impegnato in vari ambiti culturali, politici, sociali. Fu avvocato, commercialista, politico, eurodeputato, docente universitario. Mai sazio di conoscenza, studiò, studiò tanto, fino a collezionare quattro lauree. È di Trinitapoli il suo amico del cuore, il prof. Giuseppe Acquafredda, sempre presente, anche nel documentario. Egli continua a trasmettere alle giovani generazioni l’amore per lo Sport, additando l’esempio del velocista barlettano, entrato per sempre nella Storia dello Sport mondiale».



Randagismo e tutela animale in Puglia: tra norme, responsabilità e volontariato

Contrastare il randagismo significa prevenire gli abbandoni, favorire sterilizzazioni e adozioni, tutelare le colonie feline e unire istituzioni e volontari in un impegno concreto e condiviso. Solo insieme si può fare la differenza. L'obiettivo è una comunità più informata e consapevole, capace di coniugare tutela degli animali, decoro urbano e tutela sanitaria

CRISTINA VITO BELLO

Quante volte ci è capitato di vedere un cane vagare per strada, una cucciolata comparsa improvvisamente o una colonia di gatti in un angolo del paese?

Il fenomeno del randagismo in Puglia è una realtà difficile da ignorare, visibile quotidianamente tra cani vaganti, gatti malati e animali che necessitano di cure e assistenza. Un problema che non riguarda soltanto la tutela degli animali, ma coinvolge anche il decoro urbano, la sicurezza, la salute pubblica e il rapporto tra cittadini, istituzioni e volontariato.

A Trinitapoli, la gestione del randagismo è affidata ai servizi e alle procedure previste dalla normativa vigente. Per questo è importante capire chi fa che cosa, quali strumenti esistono e quale può essere il ruolo dei cittadini.

In Puglia, la gestione di cani e gatti randagi prevede responsabilità e competenze distribuite tra Comuni, Servizi Veterinari delle ASL, Polizia Locale, guardie zoofile, associazioni di volontariato e tutori delle colonie feline. L'obiettivo è quello di garantire identificazione, controllo, prevenzione del randagi-



smo, sterilizzazione, assistenza e tutela del benessere animale.

Un ruolo importante è svolto dal Sistema di Identificazione Nazionale degli Animali da Compagnia, il SINAC, che consente di raccogliere le informazioni relative agli animali registrati. Secondo i dati regionali, al 31 dicembre 2025 risultavano registrati in Puglia 22.499 cani e 126.156 gatti. Numeri che riguardano gli animali presenti nel sistema di registrazione e che, pertanto, non coincidono necessariamente con il numero complessivo degli animali effettivamente presenti sul territorio.

Conoscere la consistenza della popolazione animale permette infatti di organizzare con maggiore efficacia sterilizzazioni, controlli e assistenza veterinaria.

All'interno di questo sistema, i Comuni hanno un ruolo importante nella gestione del fenomeno e nella vigilanza sul rispetto delle norme a tutela degli animali presenti sul territorio, anche quando si tratta di cani di proprietà.

Le associazioni possono contribuire, tra le altre attività, alla promozione delle adozioni dei cani ospitati nei canili, favorendo il loro ingresso in famiglia e contribuendo a liberare posti nelle strutture. È importante anche per contenere la spesa pubblica legata al mantenimento degli animali nelle strutture di ricovero.

Tra gli strumenti previsti per affrontare il fenomeno rientrano anche incentivi e agevolazioni che i Comuni possono introdurre per favorire le adozioni e

l'accoglienza temporanea degli animali provenienti da canili e oasi feline. Promuovere le adozioni, sostenere gli stalli e rafforzare la collaborazione con il volontariato significa quindi intervenire non soltanto sull'emergenza, ma anche sulla prevenzione.

Nel nostro Comune vengono effettuati interventi di cattura, sterilizzazione e, nei casi previsti, reimmissione dei cani segnalati sul territorio.

I dati regionali restituiscono comunque la dimensione dell'attività di sterilizzazione: nel 2025 sono stati assicurati in Puglia 4.158 interventi di sterilizzazione chirurgica su cani rinvenuti sul territorio e 14.284 su gatti liberi o appartenenti a colonie feline registrate.

La gestione di una

colonia, perciò, non può limitarsi alla semplice somministrazione di cibo. Prendersi cura di una colonia significa quindi prendersi cura anche del luogo in cui quella colonia vive attraverso strumenti quali censimento, sterilizzazione, controllo sanitario e attenzione all'igiene.

Lasciare cibo, creare punti di alimentazione privi di qualsiasi attenzione all'igiene non aiuta né gli animali né la comunità. La tutela dei gatti deve necessariamente andare di pari passo con il rispetto degli spazi pubblici e delle condizioni di decoro.

Se gli strumenti per identificare, sterilizzare, controllare e favorire l'adozione degli animali esistono, perché il fenomeno continua a essere così evidente?

La risposta non è univoca e coinvolge diversi fattori. Tra questi ci sono la gestione degli animali di proprietà, gli abbandoni, le cucciolate non controllate, la mancata sterilizzazione, la gestione delle colonie feline e, più in generale, il rapporto tra cittadini, servizi pubblici e volontariato.

Molti dei cani che si vedono vagare per le strade hanno in realtà un padrone: possono essersi allontanati alla ricerca di femmine in calore, essere fuggiti accidentalmente o esse-

re stati lasciati uscire senza un adeguato controllo.

Il randagismo, paradossalmente, non nasce dal nulla e non è legato soltanto all'abbandono, ma anche a cucciolate non gestite correttamente, alla mancata identificazione degli animali e a una gestione non adeguata delle responsabilità da parte dei proprietari.

Le associazioni che operano sul territorio si trovano spesso a raccogliere le conseguenze di queste situazioni, accogliendo richieste di aiuto per animali in difficoltà quando la loro gestione diventa un peso per i proprietari. Altri animali finiscono invece nelle strutture di

ricovero.

Senza censimento e sterilizzazione continue per i gatti, il numero degli animali può aumentare rapidamente, rendendo più difficili cure, alimentazione e igiene.

In questo scenario, chi dedica tempo e risorse alla tutela degli animali diviene una risorsa preziosa, soprattutto quando opera in collaborazione con le istituzioni e nel rispetto delle procedure previste. Il cittadino comune non ha l'obbligo di intervenire personalmente per monitorare e limitare il randagismo, né si può far dipendere il rispetto delle norme dalla sensibilità dei singoli. La sensibilità può favorire segnalazioni e col-



Di chi è questo cane? Qualcuno lo riconosce?

laborazione, ma ogni problema della comunità è regolato da norme e procedure da rispettare, senza che una situazione sia più importante di un'altra.

La tutela degli animali non può essere affidata esclusivamente alla buona volontà dei singoli, così come il volontariato non può sostituire le responsabilità degli enti pubblici.

Fortunatamente, la volontà di contribuire esiste ed è concreta. Le associazioni del territorio, come l'ENPA di Barletta, presieduta da Annarita Distaso, e la LEIDAA di Margherita di Savoia, guidata dalla presidente Ottavia Bochie, sono pronte a mettere a disposizione della comunità competenze ed esperienza maturate nei decenni.

Si apre così la possibilità di creare percorsi di formazione e supporto, attraverso linee guida e strumenti informativi che aiutino cittadini di ogni età ad affrontare il fenomeno con maggiore consapevolezza e sicurezza. È un'occasione di crescita personale e di sviluppo di competenze pratiche attraverso esperienze concrete.



Legge 14 agosto 1991, n. 281 - Legge quadro in materia di animali di affezione e prevenzione del randagismo.

Legge regionale Puglia 7 febbraio 2020, n. 2 - disciplina regionale in materia di prevenzione e controllo del randagismo e tutela degli animali d'affezione.

Regolamento (UE) 2016/429 - normativa europea in materia di sanità animale.

Decreto legislativo 5 agosto 2022, n. 134 - sistema di identificazione e registrazione degli operatori, degli stabilimenti e degli animali.

Decreto del Ministero della Salute 2 novembre 2023 - modalità tecniche e operative del Sistema di Identificazione Nazionale degli Animali da Compagnia (SINAC).

L.R. Puglia n. 2/2020, art. 4, comma 1, lett. c) - competenze dei Comuni in materia di vigilanza e tutela degli animali presenti sul territorio.

L.R. Puglia n. 2/2020, art. 4, comma 1, lett. e) - collaborazione tra Comuni, Servizi Veterinari delle ASL e associazioni di volontariato.

L.R. Puglia n. 2/2020, art. 9, comma 6 - possibilità di introdurre incentivi e agevolazioni per favorire l'accoglienza di animali provenienti da canili o oasi feline.

L.R. Puglia n. 2/2020, art. 29 - funzioni di vigilanza e controllo.

Regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (TULPS) - Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Legge 20 luglio 2004, n. 189, art. 6 - disposizioni relative alle attività di vigilanza zoofila.

Le proposte che fanno bene al cuore e alla città

Riceviamo e volentieri pubblichiamo una proposta inviata alla Redazione dal dott. Michele Di Biase, ormai noto appassionato di STORIA e di storie: vere, false, probabili, possibili o non del tutto impossibili.

La realizzazione potrebbe tra l'altro costituire una interessante attrazione turistica della città.

Gli ingredienti non mancano



MICHELE DI BIASE

Dal “nostro” Salvatore Giannella, giornalista e scrittore di rango, apprendiamo che in Emilia-Romagna, a Pennabilli, il paesino d’origine dell’indimenticabile Tonino Guerra, suo carissimo amico -, collegandosi con il telefonino a delle cassettoni munite di QRCode applicate sulle facciate delle case, è possibile ascoltare una breve storia delle medesime e di chi le ha abitate.

Dopo averlo personalmente constatato, Antonietta D’Introno ha attestato che in Trentino (come del resto, recentemente e con pari se non maggiore successo, in una cittadina del Foggiano) s’usa abbellire le facciate delle case con disegni variopinti nonché scritte che raccontano, per cenni, le storie delle persone che vi ci vivono o ci hanno vissuto. Il che ha concorso a dare anche maggiore impulso ai flussi turistici in entrata.

Il solo tentare di emulare l’iniziativa di Tonino Guerra a Pennabilli appare arduo. Più abbordabile l’encomiabile risalente consuetudine dei trentini. Da noi, a mio sommosso avviso parrebbe praticabile un percorso che, se corret-

tamente inteso e praticato, potrebbe dare risultati brillanti.

Se non vado errato, a Trinitapoli non vi sono che quattro scritte evocative. La prima risale a un paio di secoli fa. La si può vedere sulla facciata principale del palazzo di Corso Trinità in cui è nato Scipione Staffa. La seconda, posata nel 1900 all’ingresso dell’attuale Museo cittadino, è dedicata a Giuseppe Tammeo (Casaltrinità 1851-Napoli 1897), docente di statistica nell’Università partenopea. La terza, affissa nel 1942 in ricordo di Padre Leone, il Servo di Dio, trova posto sulla facciata della di lui casa natale in via Mazzini. La quarta, leggibile su di una targa di terracotta, è stata apposta qualche anno fa sulla facciata del Municipio. Rende onore alla rinomata tipografia Centonze, attiva al piano terra del Palazzo di Città fino a pochi decenni or sono. (Altre scritte “antiche” sono state recentemente ritrovate da uno storico di qualità, il professor Pietro di Biase. Si resta in trepida attesa di una sua pubblicazione al riguardo).

Ah, quasi dimenticavo tre targhe di terracotta - due in Via Moro e una in Viale Vittorio Veneto - le quali “riscoprono” tre “giganti della Storia” - Annibale, Federico II di Svevia e San Francesco d’Assisi - in vario modo collegati a Salpi/Casaltrinità/Trinitapoli. Ma, attenzione, alcuni ritengono trattarsi di “falsi storici”. Altri sostengono invece che non lo siano. O perlomeno non lo siano del tutto. Si vedrà. Approfondiremo.

Ecco dunque la proposta rivolta ai casalini: affiggere targhe di terracotta sulle facciate delle case con epigrafi che “telegraficamente” raccontino di fatti e persone del passato (per prudenza eviterei riferimenti a viventi). Gli autori? Chiunque voglia farlo. I testi, da trasmettere a Il Peperoncino Rosso, andrebbero vagliati da apposita Commissione. Ferma restando, ovviamente, la facoltà di ciascuno di fare come più gli aggrada. L’importante è che non offendano alcuno e non venga dato molto spazio alla fantasia.

A mo’ di prova ho redatto le seguenti “scritte” (secondano - si badi - la mia

ahimè residuale e tuttavia ineludibile voglia di *humour*).

- Bellissimo, in questa casa è vissuto un angioletto: Pasqualino. Nato alle ore 8 del 2 gennaio 1930, è volato in cielo alle ore 20 del 2 gennaio 1930. Dopo di lui, un diavoletto preciso identico a Pasqualino.

- La costruzione di questa casa è sospesa da trent’anni. Questioni ereditarie. Turista, a Te e a Dio piacendo, torna fra trent’anni.

- In questa casa si entrava esclamando “A noi!”. Ai contravventori, olio di ricino. Di prima qualità. Garantito.

- Qui visse Serafino, uomo dalla preghiera facile devoto a San Michele e già devoto a Santa Maria Egiziaca, era alto, bello e discreto puttaniero.

- Gesualdo era muto ma non sordo. Questa casa è stata testimone di un prodigio: un attimo prima di esalare l’ultimo respiro pronunciò una parola, una sola: “Vaffanculo!”.

- Nello spiazzo antistante questa casa, Gaetano, scarsissimo a scuola, si misurava con un asinello: testa contro testa. Vincitore: il somaro bipede. Tutte le volte.

- Genoveffa esercitava qui. Prezzi modici. Fantasia, generosa, materna. E ho detto tutto. Anzi no: aveva due bellissime gambe, una delle quali di legno. Che smontava a richiesta dello schizzinoso consumatore di turno. D’altronde, una gamba sola basta e avanza. Ne convenite?

- Qui il buon Serafino rumoreggiava alla grande. Il professor Latino gli confezionò il soprannome: *Crepitum*. Cioè Peto. Alle volte si esibiva in pubblico spandendo a profusione quella cert’aria. Decenza impone di omettere altri particolari. Olent.

- Questa è la stata la casa di Giosuè. Medico, scrittore, poeta. Uomo eccelso.

- Chi di falce colpisce, di martello perisce. In questa casa la pensavamo tutti così. Tranne uno che va semplicemente ignorato.

- Qui hanno abitato i coniugi Sofia e Cesare. Nei pressi, Maria e Sisina: le di lui amanti. Sisina era la favorita *en titre* allorquando, stremato e consunto,



“re” Cesare lasciò vedova la benamata Sofia.

- In questa casa nacque e visse Settimio. Ma non volle morirvi. Preferì farlo a Milano, città nella quale sperava, unendo, di assicurarsi un giaciglio, l'ultimo, al Cimitero monumentale. Non l'ottenne. E ben gli sta.

- Fra queste mura dimorò a lungo, molto a lungo, Paolo, detto “il possidente”: un soldato eroico ma un tantino stronzo. Lo giura l'affezionato cognato. Che, memore, pose.

- Questo palazzo non è mai stato abitato da anima viva. Statene alla larga. Chi ci assicura che non sia abitato da anime morte, magari malvagie?

- Qui, anni fa, Ruggero venne trovato vis-à-vis, nudo, serrato a (e da) Carmelina. Non avvertì alcun dolore quando il bisturi glielo recise di netto: era già morto. Un caso davvero singolare di penis *captivus*, disse, meditabondo, il chirurgo.

- Qui, dopo morto, si scoprì che nonno Giuseppe non era morto. Bontà sua, si premurò di farlo subito dopo. Gli eredi, grati, posero.

- In questa modesta dimora ha vissuto lo scultore Savitur. Casalino di nascita e indiano per elezione, ha parlato con le stelle e realizzato una miriade di apprezzate sculture d'argilla.

- Fascista, poi qualunquista, poi comunista, poi socialdemocratico e infine democristiano, Stefano, che qui abitava,

si autodefiniva un galantuomo intelligente, riflessivo, *à la page*.

- In casa dei nostri nonni, cioè questa, i loro sette figli mangiavano, sì, la carne. Ma solo di volatili. E solo quando il nonno andava a caccia con le due carucce che poteva permettersi di volta in volta.

- In questo sottano anche in tempo di magra si ballava, eccome se si ballava! Le cene erano sovente scarse e insoddisfacenti. I dopocena no. Parola di zio Silvestro, avvalorata dall'incremento demografico d'allora.

- Quando in questo tugurio si presentavano i frati cappuccini, il poco pane veniva (con)diviso. Loro erano contenti. E i nonni Michele e Filomena ancor di più. Il più delle volte.

- Al piano terra si conservano due zappe: una di nonno e l'altra di papà. Gli steli, levigati da mani dure e callose, si sono mantenuti lucidi. Venite, entrate, accomodatevi.

- In vita sua Ciccillo ha utilizzato a intervalli regolari due abitazioni: questa, in cui faceva la fame, e quella laggiù: la circondariale, il carcere. Dove si rimetteva in sesto.

- Qui Antonio, pastore di lungo corso, si esprimeva belando come le sue amate pecorelle. Sua moglie, come immolandosi, fungeva da interprete. L'amore, cosa ti fa, l'amore!

Cordialità.

Dal 2018 la città di Trinitapoli è gemellata con il comune di San Nazario in provincia di Vicenza, una graziosa cittadina di poco più di 1.600 abitanti, ma come è nata questa amicizia?

Il 24 ottobre 1917, durante la prima guerra mondiale l'esercito tedesco, alleato degli Austroungarici, sfonda e sconfigge l'esercito italiano tra Tolmino e Caporetto dando via alla 12ma battaglia dell'Isonzo che costò all'Italia 300.000 prigionieri, 350.000 sbandati e oltre 40.000 nostri fanti molti dei quali uccisi dai gas asfissianti usati dal nemico nelle prime ore della battaglia e nelle 2 settimane successive.

L'esercito italiano si riorganizzò sul fiume Piave ma la paura di una ulteriore avanzata austriaca e poiché il Veneto divenne zona di guerra, costrinse molte città venete a spostare i propri abitanti nel sud Italia, Trinitapoli si offrì per ospitare alcuni profughi e gli furono prontamente assegnati 500 abitanti di San Nazario nei dintorni di Vicenza.

A ricordo di questa ospitalità, questo piccolo comune Veneto ha dedicato una piazza alla città di Trinitapoli e nel 2018 è stato ufficializzato il gemellaggio.

Riorganizzato subito dopo il Piave, l'esercito Italiano al comando del generale Armando Diaz si difese dai continui attacchi del nemico e sconfisse gli Austriaci nella battaglia di Vittorio Veneto il 24 ottobre 1918, da ricordare che in quest'ultima battaglia fu ferito mortalmente il capitano trinitapolese Francesco Norscia. (Fonte FB, **Casalini nel mondo**).



Il futuro ha radici antiche



Il titolo ricorda una pubblicazione della regione Puglia, terra dei boschi di ulivo, che per prima in Europa, con la legge n. 14/2007, ha sancito la tutela e la valorizzazione degli ulivi monumentali della Puglia, un vero e proprio tributo all'albero simbolo della nostra regione. Oggi in questa regione è concentrato il 3,8% del patrimonio olivicolo del pianeta, un patrimonio che parla la lingua dell'agricoltura, della gastronomia, del paesaggio, della storia, del turismo, della natura.

I trinitapolesi continuano a coltivare e a diffondere i saperi e i sapori che ruotano intorno a questa pianta e all'olio, il suo "oro verde". Gli oleifici della nostra città producono

no un olio eccellente che ha attirato visitatori anche dall'estero e che uniscono alla produzione anche l'organizzazione di iniziative culturali ed enogastronomiche, come il concorso di poesie dialettali, intestato al poeta Peppino Lupo, realizzato lo scorso anno in quattro oleifici del paese e quelle che riportiamo negli articoli e nelle foto che seguono.

L'accresciuta importanza della produzione olivicola nel territorio ha portato all'adesione del nostro Comune alla rete delle "Città dell'olio". I frantoi casalinghi oggi sono all'avanguardia nella strumentazione e nelle tecniche di molitura delle olive, con risultati prestigiosi riconosciuti a livello nazionale.



© Giuseppe Beltotto

Campo DiVino

Campo DiVino è un evento enogastronomico e musicale che si svolge in estate a Trinitapoli in un uliveto. Immersi nella natura, i partecipanti hanno trascorso, tra gli ulivi, serate all'aria aperta illuminate da fili di luce e degustato vino locale, produzioni casarie artigianali e dell'ottimo pane del forno Minervino. Lo scorso anno il foto viaggiatore Giuseppe Beltotto ha allestito una mostra con le foto più belle che ha scattato in Puglia. Gli ulivi sono stati lo sfondo ideale per le foto dei paesaggi e dei monumenti di una regione che ha un albero di ulivo nel suo stemma.

Giuseppe Beltotto e le sue foto per non dimenticare

Un'esperienza unica da vivere nell'uliveto de La Pietra Bianca

Il “**Giardino**”, anche nell'estate 2026, ha riaperto le sue porte, riportando tra gli ulivi de **La Pietra Bianca** un appuntamento che negli anni è diventato parte del modo in cui l'azienda sceglie di raccontare e far vivere il proprio territorio.

Tra luglio e agosto, gli ulivi che da cinque generazioni accompagnano la storia della famiglia **Labianca** hanno fatto da cornice a un calendario di appuntamen-

ti estivi dedicati alla convivialità, ai sapori e al piacere di stare insieme.

Un progetto nato quasi naturalmente da un luogo che, fino a quel momento, era stato soprattutto spazio di lavoro e di produzione. Con **Il Giardino**, invece, l'uliveto è diventato parte dell'esperienza de **La Pietra Bianca**: non più soltanto il punto da cui ha origine l'olio, ma uno spazio capace di accogliere persone e creare occasioni di incontro.

Ogni appuntamento ha avuto una propria identità. Ci sono state le serate dedicate ai sapori della tradizione, come la Panzerottata dell'8 agosto, e quelle costruite intorno all'atmosfera del luogo, come l'appuntamento del 12 agosto sotto le stelle cadenti. A fare da filo conduttore, però, è rimasto sempre il paesaggio: gli ulivi, la terra e quella dimensione semplice e autentica che difficilmente potrebbe essere ricreata altrove. 



Quando la burocrazia dimenticò perché esisteva

Dopo aver conosciuto da vicino la lenta trafila della burocrazia, un giovane laureato in Filosofia si è dedicato allo studio di bilanci e atti pubblici per tentare di comprendere perché spesso il cittadino diventa vittima delle procedure e per questo ha deciso di scrivere una lettera al suo sindaco

SAVIO VINCITORIO

Egregio Signor Sindaco,

desidero aprire questa riflessione con una frase attribuita a Pericle e riportata da Tucidide nel suo discorso agli Ateniesi:

“Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile;”

Perché questa frase, nata ad Atene, potrebbe forse trovare cittadinanza anche a Trinitapoli.

A partire da questa suggestione, vorrei sottoporLe alcune considerazioni su un pezzo di amministrazione pubblica che riguarda tutti noi molto più da vicino di quanto possa sembrare: il gas. A governare quest'ultimo ci sono la Tribigas S.r.l. e la Bitrigas S.r.l., gemelle pubbliche partecipate da Trinitapoli al 75% e da Biccari al 25%.

Fra le due gemelle, danza da anni un tango contabile. Un ballo che non si vede guardando un singolo bilancio, ma che emerge incrociando i conti delle due società. Dal 2016 al 2023 i costi di vettoramento iscritti da Tribigas e i ricavi registrati da Bitrigas raramente marcano allo stesso passo: le differenze, arrivano a oltre 208.000. Poi, nel 2022, il passo cambia bru-



scamente per effetto dei conguagli sui consumi del triennio precedente, fino ad arrivare nel 2023 alla perfetta coincidenza delle due cifre. Una coreografia lunga otto anni, con qualche piroetta contabile e un finale finalmente sincronizzato.

Attenzione, però: la documentazione non dimostra ammanchi o frodi. Il piccolo prodigio è che i conti tornano, ma per scoprire come, bisogna inseguirli attraverso più bilanci. Nel 2024 e nel 2025, poi, il dettaglio delle operazioni infragruppo scompare dietro la formula «normali condizioni di mercato». La versione contabile di una porta chiusa con un cartello: «Non c'è

niente da vedere».

Poi ci sono le letture dei contatori. Nel triennio 2020-2022, i dati effettivi non coincidevano con quelli trasmessi al SII. Bitrigas ha comunicato le rettifiche a Tribigas, innescando registrazioni tardive. Per tre anni i numeri hanno viaggiato su binari diversi, mentre i contatori, ignari della complessità istituzionale, continuavano a fare il loro mestiere. È un po' come seppellire una persona, dimenticarsene per tre anni e poi tornare a scavare per verificare se, per caso, fosse davvero morta quando l'abbiamo seppellita. A quel punto, però, c'è poco da verificare.

Anche il personale

obbedisce a una geometria creativa. I prospetti indicano mediamente un dipendente diretto, D'Ambrosio. Ma c'è anche Rita Stella De Iaco, dipendente comunale comandata presso la società, con stipendio rimborsato e contabilizzato fra i costi del personale. Tutto legittimo. Il risultato, però, è meraviglioso: il bilancio conta una persona, l'ufficio ne conta due. Una specie di moltiplicazione burocratica, senza pani, pesci né spiegazioni immediate.

E proprio D'Ambrosio, unico dipendente diretto di Tribigas, assunto come Quadro e Responsabile Amministrativo, è anche RPCT, responsabile anticorruzione e trasparenza. Nulla di strano, vista l'assenza di dirigenti in una struttura così piccola. Il curioso arriva nei documenti inviati all'ANAC nel 2015: alla voce qualifica compare «QUADRO»; nella motivazione della nomina, però, si legge «UNICO DIRIGENTE IN ORGANIGRAMMA». Quadro da una parte, dirigente dall'altra. L'ennesimo caso in cui la carta riesce a complicità anche ciò che dovrebbe chiarire.

E poi ci sono le volture, soprattutto quelle dopo una separazione o un decesso. Qui la burocrazia sembra avere una predilezione per

i fantasmi: quando possibile, il contratto resta intestato al morto e, se si arriva alla rateizzazione, può perfino capitare che i bollettini postali continuino a riportare il nome di chi non può più pagarli da un pezzo. A volte Tribigas sembra voler fare concorrenza persino a Regano e Padovano, facendo sembrare i due impresari funebri dei pivelli nel mercato dei defunti.

Quanto all'ufficio Tribigas, incastonato in mezzo al Corso, come una bestemmia verso il cielo, viene da chiedersi se non sarebbe più funzionale spostarlo accanto al gabbiotto del custode del cimitero. Almeno lì, fra vivi e defunti, saprebbero subito a chi intestare le bollette.

In Seguito, nel 2023 Tribigas ha svalutato crediti per oltre € 48.000, citando testualmente: «nonostante prescritti, si sono avviate azioni di recupero». Del resto, tutti possiamo dimenticare il pane in cucina: solo che, quando ce ne accorgiamo troppo tardi, di solito lo buttiamo via. Qui invece sembra che quei € 48.000 siano rimasti nel cassetto fino ad ammuffire, prima di trasformarsi in una distopica campagna di recupero crediti.

Una vera pesca a strascico contabile: si butta la rete e si spera di raccogliere qualche



ignaro debitore che non sappia che il pesce, ormai, è già scaduto. Perché è bene ricordarlo: per le bollette del gas il diritto alla riscossione si prescrive, in determinate condizioni, dopo due anni. E qui viene il punto: Tribigas è una società partecipata dal Comune. Il cittadino può non conoscere la prescrizione; chi amministra una società pubblica dovrebbe conoscerla e rispettarla. Se invece si decide comunque di tentare la sorte, la domanda diventa inevitabile: stiamo gestendo i soldi dei cittadini o stiamo giocando a vedere quanti cittadini conoscono i propri diritti?

Per non parlare dello Z-Score di Bitrigas che è al 1,28, in zona critica. Non è una sentenza sul futuro della società, ma mentre il

bilancio festeggia l'utile, Altman prepara già il necrologio.

Nel 2024 entrambe le società hanno aderito al ravvedimento speciale previsto dal decreto-legge 113/2024, per regolarizzare posizioni IRES e IRAP relative al quinquennio 2018-2022. In altre parole, hanno scelto di mettere mano al portafoglio adesso per sistemare il passato e ridurre il rischio di sanzioni e controlli successivi: «paghi prima e nessuno viene a farti troppe domande dopo». Nessuna ammissione automatica di irregolarità, certo. Ma non è neppure il genere di operazione che si fa quando i conti del passato sono così limpidi da poterci specchiare dentro.

Tutto ciò che ho descritto finora non è una frode. Forse è qualcosa di più banale e, proprio

per questo, più inquietante: la burocrazia che ha dimenticato perché esiste. Merton lo chiamava *goal displacement*: il mezzo diventa il fine, la procedura prende il posto dello scopo. E alla fine tutto funziona secondo le regole, tranne una cosa: il motivo per cui quelle regole erano state create.

Non ho sollevato queste questioni per una motivazione personale contro Tribigas e Bitrigas. Le ho sollevate perché, quando un servizio essenziale è pubblico, dietro ogni bilancio ci sono persone e dietro ogni utenza,

una famiglia. I conti devono tornare, certo. Ma devono tornare anche le ragioni per cui quelle società esistono.

Questa non è una reazione polemica a qualcosa che ho subito. È una richiesta di responsabilità. Perché una società pubblica non deve soltanto funzionare secondo le regole. Deve ricordarsi per chi esiste.

E forse, a questo punto, possiamo tornare a Pericle. All'inizio avevo lasciato la frase a metà:

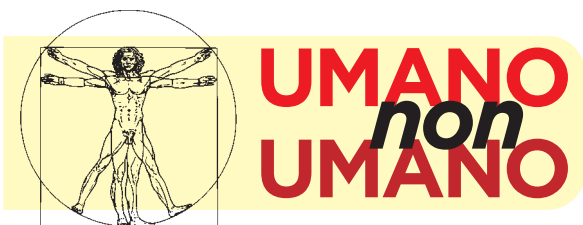
“Un uomo che non si interessa allo Stato noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile;”

Ora possiamo finir-la: *“e benché in pochi siano in grado di dare vita a una politica tutti qui ad Atene”* - forse anche a Trinitapoli - *“siamo in grado di giudicarla.”*

P.S.: Una informazione: non posseggo automobile, casa e neanche un lavoro stabile. Sono, pertanto, un riccio: poca carne, molte spine.

P.P.S.: Il grave peccato di dire a un filosofo di tacere non è che poi taccia. È che, quasi certamente, comincerà a scrivere. E se scrive è sempre peggio. 





Si scrive revenge porn, si legge vendetta sessista affidata ai social

Che cosa spinge a brutalizzare la donna al posto di sentimenti di affetto? La risposta è la sua trasformazione in un oggetto senz'anima perché l'aggressore non si immedesima in lei non immaginandone la sofferenza emotiva che può portare a panico, depressione e allucinazioni

RAFFAELE FLORO

Il *revenge porn* è la pratica di diffondere sui social video di atti sessuali intimi delle proprie ex partners senza consenso. Patologicamente rientra nell'ambito delle dipendenze ossessive al pari delle dipendenze dall'affetto, dal sesso, dalle droghe, dall'alcool, dallo shopping, dal gioco d'azzardo o dalla pornografia. Si tratta nello specifico di una violenza sessuale basata sulle immagini, a volte carpite all'insaputa della vittima, come nel caso dell'*upskirting*, che consiste nello scattare fotografie sotto la gonna. Il fenomeno, purtroppo sottovalutato, chiama in causa gli utenti che vanno alla ricerca di tali immagini online e comprende forme di voyeurismo che arrivano fino al caso estremo della ripresa video di stupri, allo scopo di trarre profitto dalla loro distribuzione.

Fino a che punto può arrivare l'annichilimento sessuofobico della donna è dimostrato da quanto è recentemente accaduto a una giovane insegnante di italiano.

Carpendo la sua buona fede, il fidanzato ha scattato immagini intime poi inviate agli

amici e da questi postate su una chat di gruppo, dove sono state notate dalla madre di un alunno della maestra. Anziché rimproverare il marito per essere membro di un gruppo simile, la donna ha diffuso la notizia ad altre mamme, fino ad arrivare alla direttrice della scuola dove lavorava l'insegnante, la quale è stata licenziata. Non posso esimermi dal constatare amaramente come la vittima sia stata trattata da unica e vera colpevole. Invero, benché la nostra società ostenti solidarietà nei confronti delle donne, di fatto tende a non riconoscerne lo statuto di vittime, condannandole invece di essere difese. "Giochi" crudeli come quello di cui sopra possono arrivare a epiloghi tragici come il suicidio della vittima.

Che cosa spinge a brutalizzare la donna al posto di sentimenti di affetto? La risposta è la sua trasformazione in un oggetto senz'anima perché l'aggressore non si immedesima in lei non immaginandone la sofferenza emotiva che può portare a panico, depressione e allucinazioni. L'aspetto peggiore per la donna è di vivere una condizione di vulnerabilità derivante dal continuo rischio di subire una violenza sessuale perché la propria rintracciabilità

diventa di pubblico dominio. A ciò si aggiunge il timore di essere equiparata a una prostituta o, peggio ancora, a una ninfomane con la quale potersi permettere di tutto.

Questo giudizio, insieme all'isolamento sociale dovuto ad esempio alla perdita del posto di lavoro, come nel caso riportato, crea un clima ostile basato sulla forte ambivalenza verso la sessualità femminile, da un lato riconosciuta come legittima libertà di scelta, dall'altro condannata secondo luoghi comuni diffusi che vedono la donna solo come madre o seducente prostituta. Viviamo in una società paranoica, incline a esaltare nella pubblicità e nei film l'immagine della donna sessualmente forte e assertiva, ma nel contempo a umiliarla senza pietà non appena osa incarnare tale ruolo.

L'odio è sempre una forma di ingordigia e quindi possiamo imparare qualcosa da come nel Canto VI Dante descrive gli ingordi: intrappolati nei miasmi di una fanghiglia putrida da loro stessi prodotta dove giacciono sommersi latrando come cani. A loro guardia è posto Cerbero, un cane mostruoso con tre teste, che simboleggia appunto la fame insaziabile. Virgilio placa la «fiera crudele e diver-

sa» gettando nelle tre bocche avida una manciata di fango. Il significato simbolico è un monito per tutti: così si sperpera il bene prezioso della vita.

A ben vedere, l'ansia coattiva induce uno stato analogo. Molti pazienti considerano la preoccupazione e il cruccio forme normali di pensiero, non rendendosi conto del prezzo che pagano in termini di sintomi raramente associati all'ansia. Ciò è dovuto al fatto che in genere le preoccupazioni, strano a dirsi, danno una parvenza di sicurezza anticipatoria sul futuro, facendolo sembrare meno incerto e quindi più rassicurante. La cupidigia e l'avidità possono dominare la mente in modo ancor più devastante della dipendenza ossessiva, perché sembrano offrire sia la fuga dalla realtà in base all'equazione felicità-denaro sia il potere sugli eventi stessi, perché il denaro fa sentire forti e sicuri. L'avidità ci riempie. Dante raffigura gli avidi nel Canto VII come anime costrette eternamente a far rotolare enormi massi con il petto: così come in vita ebbero l'ossessione del possesso, ora ne sono

LA VIOLENZA IN UN "CLICK"

Profili sociologici, psicologici e giuridici del revenge porn

CARMELA MENTO E FRANCESCO PIRA



Strumenti per il lavoro psico-sociale ed educativo

FrancoAngeli

gravati per sempre. L'avidità assume contorni ancor più tragici a livello delle grandi aziende, delle multinazionali, ma può essere devastante ove si manifesti all'interno delle famiglie, tanto più che è spesso accompagnata dall'invidia, un sentimento distruttivo perché induce a odiare coloro che possiedono ciò che si ama. E questo è quello che succede anche nel revenge porn. Quindi il problema non è il porno o il sesso. Il vero problema è la mancanza di affettività che se ne serve per calpestare la dignità delle persone svuotandole di rispetto e libertà personali.



Bagno nella foresta

Dallo Shinrin-yoku giapponese al cuore della Puglia: una pratica plurisensoriale

GURJIT KAUR

Quando l'estate pugliese alza il termometro oltre i 35 gradi e l'aria delle città sembra farsi immobile, c'è un luogo quasi fiabesco, nel cuore del Parco Nazionale del Gargano, capace di riportarci a una dimensione d'altri tempi. È la **Foresta Umbra**, oltre 12.000 ettari di bosco caratterizzati da una straordinaria varietà botanica e da particolari condizioni microclimatiche. Sotto la fitta volta degli alberi, tra faggi, cerri, tassi e agrifogli, la luce si attenua, i rumori si fanno più lontani e il paesaggio invita naturalmente a rallentare.

È da questa idea di immersione consapevole che nasce lo **shinrin-yoku**, letteralmente "bagno nella foresta", la pratica giapponese che dagli anni 80 ha iniziato a trasformare la semplice permanenza nel bosco in un'esperienza intenzionale. Il Giappone era allora una società fortemente



urbanizzata, caratterizzata da ritmi di lavoro intensi e da una crescente esposizione allo stress. Gli studi successivi hanno iniziato a confrontare l'esperienza forestale con quella urbana, osservando parametri fisiologici come cortisolo, pressione arteriosa, frequenza cardiaca e attività del sistema nervoso autonomo.

L'osservazione consapevole dei paesaggi boschivi e delle tonalità di verde attiva la vista in modo rigenerante. La stimolazione visiva riduce l'attività del sistema nervoso simpatico e stimola il parasimpa-

tico, favorendo uno stato di profondo riposo fisiologico che abbassa i livelli ematici di cortisolo e calma l'ansia.

L'inalazione delle sostanze aromatiche rilasciate dagli alberi, i **fitonidi**, avvia una potente cascata biochimica. Questi composti organici volatili (principalmente l'alfa-pinene e il limonene) costituiscono il sistema di difesa naturale delle piante che sull'organismo umano agiscono come una vera e propria terapia naturale stimolando il sistema parasimpatico e incrementando l'attività delle cellule Natural Killer (NK), deputate a distruggere i virus e a contrastare lo sviluppo di cellule tumorali.

Gli studi condotti dalla Nippon Medical School di Tokyo hanno dimostrato che un'immersione di circa due ore nel bosco è in grado di aumentare l'attività delle cellule immunitarie del 40-50%, e questo scudo biologico pro-

tettivo rimane attivo ed elevato per 7 giorni dopo una singola esposizione, prolungandosi addirittura fino a un mese nel caso di soggiorni di più giorni consecutivi nel verde.

L'ascolto dei suoni naturali, come il fruscio delle foglie e il canto degli uccelli, coinvolge l'udito placando l'iperattivazione cerebrale. La riduzione dell'adrenalina in circolo diminuisce la frequenza cardiaca e la pressione arteriosa, alleviando il carico sul cuore e proteggendo il sistema vascolare dallo stress cronico.

Il contatto tattile con la corteccia, le piante e l'aria fresca, unito al gusto dell'aria pura e dei frutti di bosco, completa l'immersione.

Questa esperienza plurisensoriale riduce l'affaticamento mentale, stabilizza l'umore e migliora la qualità del sonno, aiutando il corpo a recuperare l'equilibrio biologico.

Ma nella Foresta Umbra colpisce anche la **dimensione del tempo**. Tronchi imponenti e chiome maestose raccontano una storia che precede di molto quella delle nostre città. Il faggio più anziano documentato nella foresta ha circa 356 anni. Camminargli accanto significa confrontarsi fisicamente con una scala temporale quasi estranea alla nostra quotidianità. È una forma di radicamento che passa innanzitutto dall'esperienza: i piedi sul terreno, il contatto con la corteccia, lo sguardo che risale lungo un tronco alto decine di metri. Un ritorno, almeno per qualche ora, a una dimensione più concreta e sensoriale.

La Foresta Umbra, nel cuore di una Puglia alle prese con una crisi climatica sempre più evidente, si configura come un laboratorio a cielo aperto del benessere futuro. Le estati roventi mettono a rischio la salute delle persone, spingendoci a ripensare l'architettura stessa dei nostri centri urbani. Anche se non possiamo replicare la maestosità delle faggete garganiche tra le nostre strade, dobbiamo far nostro il loro insegnamento più prezioso: l'abbraccio verde degli alberi non è un dettaglio ornamentale, ma uno scudo climatico ormai indispensabile.





L'altra faccia della Luna

Prendersi cura del proprio benessere

a cura di **Vincenzo Centonze M.D.**

già Direttore S.C. di Medicina Interna

già Docente di Medicina Interna e Medicina Psicosomatica



30

IL PEPERONCINO ROSSO
ottobre 2026

La Cefalea, semplice “mal di testa” o “malattia invalidante”? Viaggio nella Galassia delle Cefalee Primitive (o Idiopatiche): l’Emicrania in età pediatrica ed adolescenziale Parte Prima

Introduzione

A completamento del precedente articolo dedicato alla Emicrania con e senza aura nella popolazione adulta, sempre con la preziosa collaborazione del dr. *Michele Milo, ritengo utile completare l’argomento occupandoci della stessa patologia in età pediatrica ed adolescenziale. Innanzitutto per sfatare, una volta di più, il luogo comune che vuole l’Emicrania... *una patologia esclusiva dell’età adulta...* come chi ha avuto la curiosità e la pazienza di leggere il precedente articolo già sa. Poi perché, se la cefalea dell’adulto viene percepita spesso, e comunque in maniera errata, come un evento quasi normale o, nella migliore delle ipotesi, un fastidio da gestire col semplice aiuto di un analgesico, la comparsa di una cefalea nel bambino o nell’adolescente suscita sempre nei genitori un notevole stato di apprensione se non di allarme! E questo, pur in presenza di cefalea nell’ambito della coppia, la mamma, più frequentemente, il papà o entrambi! dato di grande utilità ai fini dell’approccio diagnostico! Questa ci è sembrata l’occasione giusta per fornire agli inquieti genitori, spesso col contorno dei nonni, tutte le informazioni corrette,

almeno quelle a tutt’oggi disponibili, con l’ambizione di regalar loro, e soprattutto ai piccoli pazienti, un pizzico in più di tranquillità. Sempre, ovvio, col suggerimento di rivolgersi comunque al proprio Pediatra, al Medico di Medicina Generale ed, eventualmente, agli Specialisti del settore. Per entrare in argomento, è importante sapere che l’Emicrania rappresenta la forma di Cefalea Primitiva più frequente in questa fascia di età, dovuta ad una predisposizione genetica o a quella condizione che chiamiamo “familiarità” ovvero la presenza di altri casi nella stessa famiglia. L’Emicrania con e senza aura in queste fasce di età, infatti, propone quadri clinici sostanzialmente sovrapponibili a quelli già descritti per la forma dell’adulto, pur con qualche dettaglio assolutamente tipico, molto utile ai fini della corretta interpretazione diagnostica. Alcuni numeri (dati statistici), come sempre accade in questa ambiziosa rubrica, per ribadire che l’Emicrania, a differenza di quanto si potrebbe immaginare, è la patologia che più frequentemente spinge i genitori a sottoporre il bambino o l’adolescente ad una visita specialistica, che è la causa più frequente di

assenteismo scolastico e che, nel nostro Paese, sempre i numeri ci dicono che l’11-15% dei bambini e/o adolescenti ne soffre, prevalentemente della forma senza aura, mentre il 30% di essi riferisce di aver subito almeno un attacco nel corso dell’anno. Infine, così come nell’adulto, mostra una preferenza per il sesso femminile, con un rapporto femmina/maschio di 3:1 e può manifestarsi a qualsiasi età, persino nei primi mesi di vita! anche se i picchi di frequenza sono compresi fra i 7-8 e i 12-14 anni. L’attacco emicranico, a differenza di quello dell’adulto, notoriamente sempre violento, può essere di intensità medio-forte (6-7 alla VAS), mediamente di una durata compresa fra le 8-10 ore, anche se a volte di breve durata (10-30 minuti), tendendo poi spontaneamente alla remissione. In casi piuttosto rari, la durata di un singolo attacco può estendersi fino ad un massimo di 5-7 giorni, mentre la frequenza può variare da 3-5 attacchi/anno fino a 15-20 attacchi/mese caratterizzando, in tal caso, la *forma cronica*. Il dolore, pulsatile in particolare localizzato alle tempie (i bambini, come gli adulti, dicono spesso di “sentire il cuore in testa”!), può essere uni-

laterale, nella classica sede fronto-temporo-orbitale, a volte bilaterale, meno frequentemente basculante o localizzato alla fronte o a tutta la testa, tende ad *insorgere progressivamente* e può essere esacerbato da qualsivoglia forma di attività fisica.

Quali sono le cause della Emicrania con e senza aura in età pediatrica ed adolescenziale

Appare fin troppo ovvio, sulla base di quanto detto, che anche per l’emicrania con e senza aura in età pediatrica ed adolescenziale le cause siano le stesse prese in considerazione per la forma dell’adulto. Una patologia di *tipo multifattoriale*, dovuta alla interazione di fattori *genetici, neurovascolari, biologici, psicoemotivi, ambientali-sensoriali, stile di vita* (ritmo sonno/veglia alterato, irregolarità dei pasti, digiuno prolungato, tabagismo limitatamente agli adolescenti) ed, infine, alla *comorbidità* con altre patologie, in particolare il Disturbo d’Ansia Generalizzato (DAG). Così come, le ipotesi più accreditate, sono la disfunzione dei *Sistemi Serotoninergico, Trigemino-Vascolare, Nocicettivo* (Regolazione del Dolore), la *anomala ipereccitabilità*

della *Corteccia Cerebrale* e del *Tronco Encefalico*, responsabile del rilascio del neuropeptide CGRP (Calcitonin Gene-Related Peptide), la *riduzione del glucosio e dell’ATP* (Adenosina Trifosfato), fonti energetiche dei neuroni, con temporanea *carenza energetica cerebrale* (ipometabolismo), a volte la *carenza sia di vitamine del gruppo B*, in particolare la riboflavina (Vit. B2), la Vit. B12 e l’acido folico (Vit. B19) che della *Vit. D* sia di alcuni *minerali essenziali* quali il *magnesio*. Limitatamente alla emicrania con aura, la improvvisa *costrizione dei vasi cerebrali*, con conseguente riduzione dell’apporto di sangue in alcune aree encefaliche. Studi recenti, infine, pongono l’accento in particolare in età pre-adolescenziale, sul ruolo-trigger degli *eventi stressanti* (riferito dal 75% dei pazienti!), dalle situazioni familiari problematiche (ambito familiare conflittuale), all’impegno scolastico considerato eccessivo e/o a situazioni scolastiche negative (bullismo, relazioni difficili con compagni e Docenti, paura delle interrogazioni), alla mancanza di tempo libero da dedicare allo svago, ai disturbi della struttura e della qualità



del sonno, alla comorbidità col Disturbo d'Ansia, patologia molto spesso ancora poco considerata.

Quali sono i sintomi che si accompagnano all'Emicrania con e senza aura

Il quadro sintomatologico ripercorre sostanzialmente quello dell'adulto, caratterizzato dalla presenza di *pallore, occhiaie, lacrimazione, senso di ostruzione nasale, insofferenza per la luce* (fotofobia), *i rumori* (fonofobia) e *gli odori* (osmofobia), *inappetenza, nausea, vomito, dolori addominali, stanchezza profonda, calo del tono dell'umore, difficoltà di concentrazione, necessità di isolarsi al buio e nel silenzio*. Una caratteristica dell'attacco emicranico nel bambino è l'evidente *metamorfosi sul piano comportamentale* in quanto, a dispetto della sua consueta vivacità se non esuberanza, appare decisamente molto provato, spento, spesso abbandonato sul

divano o sul letto. In alcuni casi può addormentarsi e, sorprendentemente, al risveglio "rinascere" e riprendere tutte le sue attività come se nulla fosse accaduto! Cosa che spesso trae in inganno i genitori, portati a credere che il bambino, in fondo, aveva solo bisogno di... riposare un po'! In presenza di una emicrania con aura tipica, molto più rara rispetto alla forma senza aura, l'attacco, come nell'adulto, è preceduto dalla comparsa dell'*aura*, fenomeno temporaneo che abbiamo imparato a conoscere nell'articolo precedente, caratterizzato da un insieme di disturbi della vista ovvero *immagini luminose* simili allo scintillio dei fuochi di artificio (fotopsia), *filamenti ondulati multicolori, macchie scure, corpi mobili, acuità visiva annebbiata*, fino alla *distorsione delle immagini*, alla *difficoltà a metterle a fuoco* e alla *perdita di metà del campo visivo* (emianop-

sia), che anticipano di 20-60 minuti la comparsa dell'attacco, hanno una durata media compresa fra i 5 ed i 60 minuti, per poi recedere spontaneamente e lasciare spazio all'arrivo dell'attacco. Un'altra *caratteristica tipica di questa fascia di età* è che, nel corso dell'anno, la frequenza degli attacchi mostra un incremento significativo nelle stagioni inverno-primavera, verosimilmente in relazione all'impegno scolastico, come già descritto a proposito del ruolo trigger degli eventi stressanti. Infine, particolare attenzione merita la presenza nei bambini dei cosiddetti *equivalenti emicranici*, rappresentati dai *disturbi cinesici* o *mal di movimento* quali *mal d'auto, mal di pullman, mal di mare, mal d'aereo, di dolori addominali ricorrenti, di vomito ciclico, di vertigini parossistiche benigne, di dolori episodici agli arti inferiori, di torcicollo parossistico*, in partico-

lare prima dei 7 anni, che possono precedere di mesi o anni la comparsa degli attacchi di emicrania vera e propria.

Come si diagnostica l'Emicrania con e senza aura

È fondamentale, per evitare l'esecuzione di esami diagnostici inutili o l'assunzione di farmaci non idonei, sia che gli attacchi mostrino una frequenza sporadica o piuttosto regolare nel tempo, rivolgersi al Pediatra di famiglia, al quale è demandato il compito di una prima valutazione diagnostica ed eventualmente terapeutica a cui, in caso di necessità, far seguire il consulto presso un Centro Cefalee pediatrico. Anche in queste fasce di età, l'approccio diagnostico alla malattia emicranica si basa sui due punti-cardine, la *anamnesi* (dal greco: *ana-mnesis*: ricordo-reminiscenza) ovvero la raccolta minuziosa dei dati relativi alla storia clinica e alla sintomatologia del paziente, l'*esame obiettivo*, con la valutazione dei parametri psicofisici, dalla obiettività cardio-respiratoria a quella neurologica, muscolo-scheletrica, cognitiva. È di fondamentale importanza, ancor di più in questi casi, che i bambini/adolescenti siano messi a loro agio per poter descrivere al meglio le caratteristiche

della cefalea, dalla *età di comparsa*, alla *sede del dolore*, *qualità/intensità* dello stesso, *modalità e ritmo circadiano della insorgenza*, *durata e frequenza mensile* degli attacchi, *sintomatologia prodromica e di accompagnamento*, *capacità disabilitante*, *eventi psicofisici* che possono averne preceduto la comparsa (eventi stressanti-ciclo mestruale), *correlazione con assunzione di alimenti*, eventuali *farmaci assunti*, possibili *ulteriori fattori scatenanti*, ricorrendo anche all'aiuto dei genitori. Sulla base di quanto detto ed essendo le cefalee rappresentate in larga misura in queste fasce di età dalla emicrania, come abbiamo visto non dovuta ad un danno organico del cervello, non è necessario il ricorso alla diagnostica per immagini (TAC, Rm, EEG), ad eccezione di quei casi in cui i criteri diagnostici specifici non siano adeguatamente soddisfatti. Assolutamente da evitare è l'esecuzione arbitraria o autonoma di qualsivoglia esame diagnostico, non solo perché del tutto inutile ma anche perché dannoso in quanto gravato dal rischio di indurre il piccolo paziente a percepirsi come "malato" e quindi diverso dai suoi compagni, con ricadute negative sia sull'evoluzione della emicrania sia sulla sua qualità di vita. 🐙



La nuova pista ciclabile di Trinitapoli?



Comune di Trinitapoli presenta:
La Casa del Nonno.
Accogliente, in legno, perfetta per l'inverno.
Unico dettaglio: se ti scappa, arrangiati.
L'architetto evidentemente è giovane.

AVVISO

PER IL RILASCIO DEL
CERTIFICATO DI
MALATTIA E'
NECESSARIA LA
MALATTIA